



CONFIMI

19 novembre 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

19/11/2019 Giornale di Carate Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti	5
19/11/2019 Giornale di Desio Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti	6
19/11/2019 Giornale di Monza Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti	7
19/11/2019 Giornale di Seregno Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti	8

CONFIMI WEB

18/11/2019 guidafinestra.it 23:52 Articolo 10. Il sen. Gianni Giroto ne propone l'abrogazione	10
---	----

SCENARIO ECONOMIA

19/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Auto e plastica: la stretta va ripensata E per ridurre il contante ci vuole più tempo»	13
19/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale LA LEZIONE DEL CASO ILVA LO STATO DEVE SCHIERARSI	15
19/11/2019 Il Sole 24 Ore Mattioli: +8% di export dal contrasto ai falsi	17
19/11/2019 Il Sole 24 Ore Cassa depositi, il Governo cerca aiuto per Taranto E Cdp riordina le partecipate	20
19/11/2019 Il Sole 24 Ore Gubitosi: «Svolta in Tim: ora il debito non è più un problema cronico»	22
19/11/2019 Il Sole 24 Ore Università, non c'è solo il Sud Più risorse anche al Nord	26

19/11/2019 Il Sole 24 Ore «Difendere l'Ilva ma anche libri, cinema e musica»	28
19/11/2019 Il Sole 24 Ore Patuelli (Abi): la Bce ora aiuta l'M&A, ma gli istituti sono liberi	30
19/11/2019 La Repubblica - Nazionale Assalto alla manovra Carica di emendamenti dalla maggioranza	31
19/11/2019 Il Messaggero - Nazionale Alitalia, Delta conferma l'offerta e apre sul piano delle rotte Usa	33

SCENARIO PMI

19/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale Open factory, la domenica delle fabbriche aperte	35
19/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale Mittel compra Ciesse Il fondo made in Italy punta sui piemini	36
19/11/2019 La Stampa - Torino L'industria del Piemonte si aggrappa all'alimentare "Ma i dazi fanno paura"	37
19/11/2019 MF - Nazionale Pir, in arrivo soglia del 5% da investire in small cap, bond e venture	38
19/11/2019 ItaliaOggi Adempimenti in crescita	39
19/11/2019 ItaliaOggi L'industria va tutelata	41
19/11/2019 Advisor IL FUTURO DEL RISPARMIO PASSA DA "ALI"	44
19/11/2019 Advisor È IL MOMENTO DELLE SMALL CAP	47
19/11/2019 Azienda Banca BPER BANCA: ACCORDO CON NEAFIDI	50
19/11/2019 Azienda Banca FinTech e PMI : Penta arriva in Italia	51

CONFIMI

4 articoli

CONFIMI INDUSTRIA Martedì 26 novembre un incontro gratuito sulla gestione del patrimonio **Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti**

MONZA (gmc) In Italia esistono quattro milioni di imprese familiari, di varia dimensione; molte guidate da pochi componenti, altre con un importante management esterno alla famiglia. In Brianza sono tantissime le aziende familiari, in particolare di piccole e medie dimensioni, che ne fanno una delle caratteristiche proprie del nostro tessuto imprenditoriale. Il passaggio generazionale è una delicata fase che queste aziende prima o poi si trovano ad affrontare. Durante il passaggio del testimone è comune imbattersi in una riduzione della redditività e nella percezione di svariate criticità. Se ben gestito però, il passaggio del testimone può diventare la chiave del successo imprenditoriale di molte realtà. Partendo da queste considerazioni, **Confimi Industria** Monza e Brianza ha avviato una collaborazione con Cerif, il Centro di Ricerca sulle Imprese di Famiglia, da cui nasce l' incontro gratuito su " La famiglia imprenditoriale 4.0 Conoscere per innovare la gestione del patrimonio", che si terrà martedì 26 novembre alle ore 16.30 presso la sede di **Confimi Industria** Monza e Brianza, in via Locarno 1 a Monza. «Vogliamo affrontare temi importanti per le nostre pmi e i nostri associati, come appunto il passaggio generazionale, grazie al supporto di partner specializzati - spiega **Edoardo Ranzini**, direttore di **Confimi** Monza e Brianza - Da questa fase cruciale della vita delle aziende derivano tutta una serie di considerazioni, come la gestione del capitale o l' inserimento nell'impresa di figli e nipoti o di manager esterni. Nel seminario del 26 novembre cercheremo di dare consigli utili alle imprese familiari sul cosa è meglio fare, ad esempio, sulla possibilità di aprirsi a capitali esterni. E' una prima presentazione di un percorso formativo e consulenziale che abbiamo avviato con Cerif e che vedrà l' anno prossimo altri interessanti appuntamenti». Professionisti esperti illustreranno strumenti pratici e soluzioni innovative per affrontare queste sfide: Claudio D'avecchi, docente di Strategia e Politica Aziendale presso l' Università Cattolica di Milano, amministratore unico e direttore scientifico del Cerif; Davide Squarzone, amministratore delegato di Prometeia Advisor Sim, società di consulenza finanziaria leader sul mercato istituzionale italiano; Tomaso Mansutti, amministratore delegato di Mansutti S.p.A., broker di assicurazione che opera dal 1925; Claudio Furio Colombo, fondatore di Colombo&Partners, società di advisory dedicata a investitori istituzionali e a family offices. Per maggiori informazioni ed eventuali adesioni scrivere a info@confimimb.it o chiamare lo 039.9650018.

CONFIMI INDUSTRIA Martedì 26 novembre un incontro gratuito sulla gestione del patrimonio **Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti**

MONZA (gmc) In Italia esistono quattro milioni di imprese familiari, di varia dimensione; molte guidate da pochi componenti, altre con un importante management esterno alla famiglia. In Brianza sono tantissime le aziende familiari, in particolare di piccole e medie dimensioni, che ne fanno una delle caratteristiche proprie del nostro tessuto imprenditoriale. Il passaggio generazionale è una delicata fase che queste aziende prima o poi si trovano ad affrontare. Durante il passaggio del testimone è comune imbattersi in una riduzione della redditività e nella percezione di svariate criticità. Se ben gestito però, il passaggio del testimone può diventare la chiave del successo imprenditoriale di molte realtà. Partendo da queste considerazioni, **Confimi Industria** Monza e Brianza ha avviato una collaborazione con Cerif, il Centro di Ricerca sulle Imprese di Famiglia, da cui nasce l' incontro gratuito su " La famiglia imprenditoriale 4.0 Conoscere per innovare la gestione del patrimonio", che si terrà martedì 26 novembre alle ore 16.30 presso la sede di **Confimi Industria** Monza e Brianza, in via Locarno 1 a Monza. «Vogliamo affrontare temi importanti per le nostre pmi e i nostri associati, come appunto il passaggio generazionale, grazie al supporto di partner specializzati - spiega **Edoardo Ranzini**, direttore di **Confimi** Monza e Brianza - Da questa fase cruciale della vita delle aziende derivano tutta una serie di considerazioni, come la gestione del capitale o l' inserimento nell'impresa di figli e nipoti o di manager esterni. Nel seminario del 26 novembre cercheremo di dare consigli utili alle imprese familiari sul cosa è meglio fare, ad esempio, sulla possibilità di aprirsi a capitali esterni. E' una prima presentazione di un percorso formativo e consulenziale che abbiamo avviato con Cerif e che vedrà l' anno prossimo altri interessanti appuntamenti». Professionisti esperti illustreranno strumenti pratici e soluzioni innovative per affrontare queste sfide: Claudio D'Avicchi, docente di Strategia e Politica Aziendale presso l' Università Cattolica di Milano, amministratore unico e direttore scientifico del Cerif; Davide Squarzoni, amministratore delegato di Prometeia Advisor Sim, società di consulenza finanziaria leader sul mercato istituzionale italiano; Tomaso Mansutti, amministratore delegato di Mansutti S.p.A., broker di assicurazione che opera dal 1925; Claudio Furio Colombo, fondatore di Colombo&Partners, società di advisory dedicata a investitori istituzionali e a family offices. Per maggiori informazioni ed eventuali adesioni scrivere a info@confimimb.it o chiamare lo 039.9650018.

CONFIMI INDUSTRIA Martedì 26 novembre un incontro gratuito sulla gestione del patrimonio **Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti**

MONZA (gmc) In Italia esistono quattro milioni di imprese familiari, di varia dimensione; molte guidate da pochi componenti, altre con un importante management esterno alla famiglia. In Brianza sono tantissime le aziende familiari, in particolare di piccole e medie dimensioni, che ne fanno una delle caratteristiche proprie del nostro tessuto imprenditoriale. Il passaggio generazionale è una delicata fase che queste aziende prima o poi si trovano ad affrontare. Durante il passaggio del testimone è comune imbattersi in una riduzione della redditività e nella percezione di svariate criticità. Se ben gestito però, il passaggio del testimone può diventare la chiave del successo imprenditoriale di molte realtà. Partendo da queste considerazioni, **Confimi Industria** Monza e Brianza ha avviato una collaborazione con Cerif, il Centro di Ricerca sulle Imprese di Famiglia, da cui nasce l'incontro gratuito su "La famiglia imprenditoriale 4.0 Conoscere per innovare la gestione del patrimonio", che si terrà martedì 26 novembre alle ore 16.30 presso la sede di **Confimi Industria** Monza e Brianza, in via Locarno 1 a Monza. «Vogliamo affrontare temi importanti per le nostre pmi e i nostri associati, come appunto il passaggio generazionale, grazie al supporto di partner specializzati - spiega **Edoardo Ranzini**, direttore di **Confimi** Monza e Brianza - Da questa fase cruciale della vita delle aziende derivano tutta una serie di considerazioni, come la gestione del capitale o l'inserimento nell'impresa di figli e nipoti o di manager esterni. Nel seminario del 26 novembre cercheremo di dare consigli utili alle imprese familiari sul cosa è meglio fare, ad esempio, sulla possibilità di aprirsi a capitali esterni. E' una prima presentazione di un percorso formativo e consulenziale che abbiamo avviato con Cerif e che vedrà l'anno prossimo altri interessanti appuntamenti». Professionisti esperti illustreranno strumenti pratici e soluzioni innovative per affrontare queste sfide: Claudio Devecchi, docente di Strategia e Politica Aziendale presso l'Università Cattolica di Milano, amministratore unico e direttore scientifico del Cerif; Davide Squarzoni, amministratore delegato di Prometeia Advisor Sim, società di consulenza finanziaria leader sul mercato istituzionale italiano; Tomaso Mansutti, amministratore delegato di Mansutti S.p.A., broker di assicurazione che opera dal 1925; Claudio Furio Colombo, fondatore di Colombo&Partners, società di advisory dedicata a investitori istituzionali e a family offices. Per maggiori informazioni ed eventuali adesioni scrivere a info@confimimb.it o chiamare lo 039.9650018.

CONFIMI INDUSTRIA Martedì 26 novembre un incontro gratuito sulla gestione del patrimonio **Aziende familiari, come affrontare sfide e cambiamenti**

MONZA (gmc) In Italia esistono quattro milioni di imprese familiari, di varia dimensione; molte guidate da pochi componenti, altre con un importante management esterno alla famiglia. In Brianza sono tantissime le aziende familiari, in particolare di piccole e medie dimensioni, che ne fanno una delle caratteristiche proprie del nostro tessuto imprenditoriale. Il passaggio generazionale è una delicata fase che queste aziende prima o poi si trovano ad affrontare. Durante il passaggio del testimone è comune imbattersi in una riduzione della redditività e nella percezione di svariate criticità. Se ben gestito però, il passaggio del testimone può diventare la chiave del successo imprenditoriale di molte realtà. Partendo da queste considerazioni, **Confimi Industria** Monza e Brianza ha avviato una collaborazione con Cerif, il Centro di Ricerca sulle Imprese di Famiglia, da cui nasce l'incontro gratuito su "La famiglia imprenditoriale 4.0 Conoscere per innovare la gestione del patrimonio", che si terrà martedì 26 novembre alle ore 16.30 presso la sede di **Confimi Industria** Monza e Brianza, in via Locarno 1 a Monza. «Vogliamo affrontare temi importanti per le nostre pmi e i nostri associati, come appunto il passaggio generazionale, grazie al supporto di partner specializzati - spiega **Edoardo Ranzini**, direttore di **Confimi** Monza e Brianza - Da questa fase cruciale della vita delle aziende derivano tutta una serie di considerazioni, come la gestione del capitale o l'inserimento nell'impresa di figli e nipoti o di manager esterni. Nel seminario del 26 novembre cercheremo di dare consigli utili alle imprese familiari sul cosa è meglio fare, ad esempio, sulla possibilità di aprirsi a capitali esterni. E' una prima presentazione di un percorso formativo e consulenziale che abbiamo avviato con Cerif e che vedrà l'anno prossimo altri interessanti appuntamenti». Professionisti esperti illustreranno strumenti pratici e soluzioni innovative per affrontare queste sfide: Claudio Devecchi, docente di Strategia e Politica Aziendale presso l'Università Cattolica di Milano, amministratore unico e direttore scientifico del Cerif; Davide Squarzoni, amministratore delegato di Prometeia Advisor Sim, società di consulenza finanziaria leader sul mercato istituzionale italiano; Tomaso Mansutti, amministratore delegato di Mansutti S.p.A., broker di assicurazione che opera dal 1925; Claudio Furio Colombo, fondatore di Colombo&Partners, società di advisory dedicata a investitori istituzionali e a family offices. Per maggiori informazioni ed eventuali adesioni scrivere a info@confimimb.it o chiamare lo 039.9650018.

CONFIMI WEB

1 articolo

Articolo 10. Il sen. Gianni Giroto ne propone l'abrogazione

Articolo 10. Il sen. Gianni Giroto ne propone l'abrogazione 19 novembre 2019 Con l' Emendamento A.S. 1586 all'articolo 19 della ddl Legge di Bilancio 2020 in discussione in Parlamento il pentastellato svolta definitivamente pagina anche se la cessione del credito e lo sconto immediato diventano oggetti da piattaforme digitali. L' articolo 10 con i commi 1, 2, 3 e 3-ter viene abrogato. Riacquistano efficacia gli articoli 14 e 16 del decreto-legge 4 giugno 2013, n. 63, convertito con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2013, n. 90. Tuttavia tutto ciò che è stato fatto finora in base all'articolo 10 resta valido. E' questo il senso forse più importante dell' Emendamento A.S. 1586 all'articolo 19 della ddl Legge di Bilancio 2020 in discussione in Parlamento presentato dal sen. Gianni Pietro Giroto, esponente di primo piano del Movimento 5Stelle e presidente della 10.a Commissione Industria del Senato. Così il Movimento 5Stelle prende atto della fortissima opposizione nel paese a un provvedimento che, partito con le migliori intenzioni (far girare l'economia e favorire i consumi soprattutto dei ceti più deboli) si è rivelato nella pratica dannoso per le tante piccole e medie imprese del Sistema Casa, come più volte denunciato dall'autorità indipendente dell'Antitrust, favorendo solo i grandi operatori e le multiutility. Nella nota che accompagna l'Emendamento Giroto riconosce (l'aveva del resto già fatto in precedente, vedi news) che le misure contenute nell' articolo 10 "orientate a favorire il più possibile l'adozione di interventi di efficienza energetica e riduzione del rischio sismico, hanno mostrato numerose criticità in fase applicativa, soprattutto rispetto alle piccole e medie imprese del settore. Alcune di esse hanno avviato un procedimento amministrativo davanti alla Commissione Europea e all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM), al fine di richiedere l'accertamento dell'illegittimità del citato articolo 10, per violazione dell'adisciplina della concorrenza. L'AGCM stessa, in una segnalazione datata 17 giugno 2019 e inviata al Parlamento e al Governo, evidenziava la possibilità che le norme richiamate determinassero restrizioni alla concorrenza, favorendo solo le imprese di maggiori dimensioni -- con il concreto rischio, dunque, che si venga a creare un regime di oligopolio. Infatti, solamente le grandi imprese risultano in grado di praticare gli sconti sul corrispettivo previsti dalla norma, potendo compensare i crediti d'imposta così acquisiti grazie all'elevata capienza fiscale da essi presentata. Per tale motivo, si propone l'abrogazione delle norme, per evitare il protrarsi del meccanismo distortivo appena evidenziato". Ora vediamo come verrà accolto in Parlamento l'Emendamento. Tuttavia non dovrebbero esserci ...opposizioni. In una diretta video (clicca qui) su Facebook un molto teso Giroto, da sempre sensibile ai temi ambientali, ha affrontato ieri sera il tema scottante dello sconto immediato infattura grazie alla cessione del credito ecobonus aperto dall' articolo 10 del Decreto Crescita. "Pensiamo - ha detto il senatore pentastellato - che si possa introdurre un tetto minimo al di sotto del quale non sia possibile lo sconto in fattura in maniera da tutelare tutte le piccole imprese e gli artigiani. Stiamo dialogando con il Ministero dell'Economia e delle Finanze e la Ragioneria dello Stato per individuare un soggetto pubblico obbligato ad assorbire dalle imprese i crediti da ecobonus girati dai clienti". Due misure che saranno apprezzate da tutto il mondo delle pmi del settore. Tuttavia la cessione del credito (che già esisteva prima del Decreto Crescita) che favorisce i consumi in edilizia va facilitata e garantita. A tal riguardo Giroto afferma: "su indicazione delle associazioni degli artigiani come CNA e Confartigianato.., segnalo che vi sono già attivi soggetti privati di consulenza che hanno creato dei pacchetti e delle piattaforme

digitali che mettono in dialogo chi offre crediti fiscali e chi desidera acquistarli. La filiera ha capito che se si organizza fa contenti tutti: consumatori, imprenditori, fornitori delle materie prime e dei small lavorati." Grazie a queste piattaforme si chiude il cerchio attivando per di più le banche finora escluse per legge dal circuito della cessione del credito da ecobonus e sismabonus (aumenterebbe il debito dello Stato...). "Una volta chiusa la procedura della cessione del credito, le banche - afferma il presidente della 10.a Commissione Bilancio del Senato - possono entrare in gioco perché il credito ceduto diventa a tutti gli effetti un specie di cambiale che può essere scontata dalle banche". Nella ridda dei commenti su Facebook seguiti alla diffusione del video abbiamo colto quello di **Angelo Artale**, direttore di Finco che segnala: Bene l'introduzione della soglia minima e del soggetto pubblico obbligato a prendere credito. Molto costoso invece il terzo percorso". E' possibile che questo percorso sia costoso, almeno inizialmente. Tuttavia il settore dell'edilizia ha il dovere, a nostro avviso, di esplorare nuove strade come le piattaforme digitali aiutando adeguatamente piccole e microaziende. Come avrebbe pure il dovere di utilizzare mezzi più tradizionali come il credito al consumo, utilizzato pochissimo, mentre è pratica comune nei settori dei beni di largo consumo a cura di Ennio Braicovich

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

Sottosegretaria

«Auto e plastica: la stretta va ripensata E per ridurre il contante ci vuole più tempo»

Guerra (Leu): ma teniamo la sugar tax
Lorenzo Salvia

ROMA «Sì, raccolgo l'appello del presidente del Consiglio: alcune misure della manovra vanno ripensate. Penso alla stretta sulle auto aziendali o alla plastic tax». Maria Cecilia Guerra è sottosegretario all'Economia per Leu e dice di «condividere» le parole di Giuseppe Conte «per ridurre ancora di più le tasse».

Sottosegretaria, siamo concreti: sulle auto aziendali cosa si può cambiare?

«L'obiettivo che ci siamo dati è quello di legare l'agevolazione fiscale esistente a un obiettivo di riduzione delle emissioni: e allora, fermo restando che ibride ed elettriche restano del tutto fuori dalla stretta, si potrebbe disegnare un intervento più leggero per le auto meno inquinanti. Così il principio generale verrebbe salvaguardato. Ma lo potremmo raggiungere attraverso gradini meno impervi».

E sulla plastic tax?

«Premesso che una tassa del genere c'è in molti Paesi europei, credo che potrebbero essere esclusi i prodotti monouso che contengono plastica riciclata, oltre a quella compostabile che è già esentata. E si potrebbero rafforzare gli incentivi, già previsti, per le aziende che riconvertono il loro sistema produttivo dalla plastica tradizione a quella riciclabile o compostabile».

E invece la sugar tax, quella sulle bevande zuccherate?

«No, quella non la toccherei. Un'imposta simile è stata introdotta in Gran Bretagna e, un anno dopo, il 50% dei produttori aveva ridotto la quantità di zucchero nei propri prodotti per una quantità complessiva di 45 milioni di chili. Mi sembra un ottimo risultato, al quale dovrebbe tendere anche un Paese come l'Italia. Le statistiche ci dicono che l'obesità riguarda una percentuale rilevante della nostra popolazione, purtroppo anche giovanile».

Sottosegretaria, sugar tax a parte, gli altri interventi costano. Da dove prenderebbe i soldi necessari? Da una stretta su Quota 100?

«Guardi, su Quota 100 ero favorevole a lasciare la platea intatta ma anche a ridurre la spesa con il meccanismo delle famose finestre. Un accordo di ferro nella maggioranza, però, ci dice che per il 2020 su Quota 100 non si tocca nemmeno una virgola. E se cominciamo a parlarne non si sa dove andiamo a finire. Anche se per il 2021 se ne dovrà discutere».

D'accordo, ma adesso i soldi da dove li prendiamo?

«Credo che si possa limare, almeno per i primi anni, il sistema di forti incentivi che la manovra disegna per l'uso della moneta elettronica».

Che fa, difende anche lei l'uso del contante?

«No condivido assolutamente l'obiettivo di una transizione verso i pagamenti elettronici. Ma, considerato che si interviene su abitudini consolidate degli italiani, credo si possa procedere con una maggiore gradualità».

Il suo partito, Leu, ha presentato diversi emendamenti in tema di pensioni, di diritto alla casa. Quale considera più importante?

«Ce ne sono tanti ma credo che il problema fondamentale sia il potenziamento dei fondi del piano per le non autosufficienze. Oggi se hai una pensione bassa è un problema grave, ma se

ti devi fare anche aiutare diventa una tragedia. Se ne parla poco, ma le situazioni di vero disagio sono purtroppo in aumento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'approvazione

«salvo intese»

La legge di Bilancio è stata approvata dal Consiglio dei ministri, con la formula «salvo intese», il 15 ottobre scorso. Il testo ha iniziato l'iter parlamentare all'inizio di novembre al Senato

1

Il parere della Ue entro novembre

Concluso l'«ascolto» dei soggetti interessati dalla manovra, si procederà alle votazioni sugli emendamenti. Entro il 30 novembre la Commissione Ue dovrà esprimere un parere sulle misure adottate

2

La scadenza

del 31 dicembre

La manovra di Bilancio, con le eventuali modifiche apportate dalle Camere attraverso esami e votazioni, dovrà essere approvata per legge entro il 31 dicembre

3

~

Abbiamo presentato diversi emendamenti ma

il problema fondamentale è potenziare i fondi per la non auto-sufficienza

Chi è

Maria Cecilia Guerra, 61 anni, esponente di Articolo 1-Leu, è sotto-segretaria al ministero dell'Economia

Docente universitaria, è stata viceministro al Lavoro

CRISI E SOLUZIONI

LA LEZIONE DEL CASO ILVA LO STATO DEVE SCHIERARSI

Gerardo Villanacci

È altamente probabile che il caso ex Ilva non rappresenterà il temporale che preannuncia la fine della stagione del governo. Nondimeno la questione oltre a essere straordinariamente importante per gli abitanti di Taranto e per i dipendenti, diretti e dell'indotto, della più grande azienda siderurgica d'Europa, coinvolge sempre più l'intero Paese.

Per quanto paradossale possa apparire, proprio la crisi del colosso dell'acciaieria potrebbe segnare la rinascita dell'Italia come Stato di diritto sul quale tutti possono e devono fare affidamento.

Affinché ciò si verifichi, bisogna evitare che la problematica ex Ilva venga piegata esclusivamente sul fronte giudiziario. Ovviamente la magistratura, ormai tirata in ballo per accertare eventuali inadempienze della società indiana oppure del nostro Paese, dovrà seguire il proprio corso al cui esito potranno semmai essere colte delle responsabilità contrattuali e politiche. D'altra parte sul versante giudiziario, che ha coinvolto giudici penali, ordinari, amministrativi, la Corte di giustizia UE e quella dei Diritti umani di Strasburgo, nonché la Corte costituzionale, che è intervenuta con due decisioni, l'ultima delle quali (n. 58 del 2018) in contrapposizione alla prima (n. 85 del 2013), non si è giunti a una soluzione definitiva tant'è che alcuni giudizi sono tuttora pendenti.

Quindi bisogna affrontare il problema da un'altra prospettiva avvalendosi dei traguardi culturali, di sviluppo industriale, legislativi e giurisprudenziali che sono stati raggiunti. Nel 1995, allorché l'Ilva venne acquistata dal Gruppo Riva, era stato avviato da pochi anni un ampio programma di privatizzazione in un contesto di ridotta sensibilità per le tematiche ambientali e verso la nocività delle emissioni in atmosfera da parte di molti stabilimenti industriali, tra i quali quelli dell'Ilva di Genova e Taranto.

Tuttavia, mentre altri Paesi omologhi al nostro hanno tempestivamente recepito le indicazioni di adeguamento alla normativa comunitaria, che dal Duemila è divenuta sempre più stringente e rilevante, l'Italia ha disatteso le prescrizioni delle Direttive europee subendo già nel 2011 una condanna della Corte dell'Unione europea, che ha dato luogo a una sequenza di inchieste e processi. Purtroppo nel tempo le cose non sono cambiate poiché anche di recente, cioè a gennaio di quest'anno, vi è stata una nuova condanna della Corte di Strasburgo proprio sul caso Ilva di Taranto per violazione del diritto alla vita privata (art. 8 Cedu).

Con questa sentenza, peraltro, sono state evidenziate le responsabilità dello Stato, ritenuto colpevole di aver introdotto una normativa orientata a un irragionevole calcolo di costi-benefici.

In verità, anche la Corte costituzionale, con l'ultima decisione del 2018 sull'ex Ilva, non ha mancato di sottolineare la tortuosità e l'anomalia dell'iter legislativo ritenuto non rispettoso del bilanciamento ragionevole e proporzionato di tutti gli interessi costituzionali.

Ecco quindi il primo importante punto. È tempo che l'Italia assuma una posizione univoca, attraverso la promulgazione di regole semplici e chiare che tengano conto degli effetti che andranno a produrre sui cittadini, sulla pubblica amministrazione e sulle imprese.

Per recuperare la necessaria credibilità e autorevolezza, a livello interno e nei mercati e istituzioni internazionali, lo Stato deve assumere posizioni nette sulle questioni di fondo. Inutile continuare a sollevare conflitti tra il diritto alla salute e quello al lavoro, ben sapendo che la disputa è stata già risolta dal legislatore costituzionale, che ha qualificato come

fondamentale soltanto il primo. D'altronde, non a caso, tanto la Corte costituzionale con la sentenza del 2018, quanto la Corte di Strasburgo nel gennaio di quest'anno, hanno rimarcato la necessità di preservare, in primo luogo, il benessere e la qualità della vita che in nessun caso possono essere compressi a vantaggio di altri diritti. Ne consegue che anche l'iniziativa economica privata deve essere limitata quando pone in pericolo la sicurezza del lavoratore. Non è da escludere e anzi si confida nella continuità produttiva nei settori strategici per l'economia nazionale, anche e soprattutto per preservare i livelli occupazionali. Ma ciò potrà avvenire soltanto nel rispetto preminente della tutela della salute in generale e della sicurezza e incolumità dei lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

Sentenze

**La disputa tra diritto
alla salute e al lavoro
è stata già risolta dalla Corte costituzionale**

~

Nuove norme
È ora che l'Italia assuma
una posizione univoca,
con la promulgazione
di regole semplici

Mattioli: +8% di export dal contrasto ai falsi

Barbara Ganz

«La contraffazione è un danno ingente per le nostre imprese: combatterla significa recuperare oltre l' 8% di export». Lo ha detto Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria presentando il Rapporto "Esportare la dolce vita".-a pagina vicenza

Le eccellenze del made in Italy valgono 86 miliardi di euro di export nel mondo, rappresentano il 15,6 per cento delle esportazioni complessive dell'Italia e sono trasversali a tutti i principali comparti.

È il "bello e ben fatto", che vede l'Italia al terzo posto nella classifica internazionale degli esportatori dei beni finali di consumo di fascia alta: si va dalle cosiddette tre F (food, fashion e furniture) a cosmetica, ceramica, nautica e motocicli. Tutti settori che sono stati tra i più dinamici nel recuperare e superare i livelli pre crisi del 2008. L'Italia, inoltre, è prima al mondo per quote di bello e ben fatto venduto nel Legno e arredo, Pelletteria, Calzature, Tessile e abbigliamento. Oltre ai valori attuali, ci sono quelli futuri: il Rapporto «Esportare la dolce vita», presentato ieri a Confindustria Vicenza, stima un ulteriore potenziale di export di quasi 45 miliardi di euro, di cui 33,5 verso i Paesi avanzati e 10,9 verso gli emergenti. In particolare, i Paesi avanzati su cui puntare sono: Stati Uniti (8,2 miliardi di euro), Germania (3,3 miliardi), Giappone (2,6 miliardi), Regno Unito (2,5 miliardi) e Francia (2,1 miliardi). Tra le economie emergenti i mercati principali risultano Cina (3,3 miliardi di euro), Emirati Arabi Uniti (1,3 miliardi), Qatar (0,8 miliardi), Arabia Saudita (0,8 miliardi) e Russia (0,6 miliardi). «Il nostro export - spiega Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione - è il più diversificato al mondo e questo garantisce la tenuta e la stabilità delle nostre esportazioni. Per trasformare il potenziale del nostro export in effettivo dobbiamo puntare sugli accordi commerciali, potenziare l'e-commerce del made in Italy e contrastare contraffazione e italian sounding».

Il Rapporto mette in luce l'effetto degli accordi che aiutano a creare certezze e favorire gli scambi: a otto anni dall'intesa fra la Ue e la Corea del Sud, che ha abolito il 70% delle barriere tariffarie sui prodotti europei, 165 indicazioni geografiche sono state riconosciute e protette dalle imitazioni: quelle italiane includono 16 prodotti agroalimentari, fra cui salumi e formaggi di qualità e 22 bevande, specialmente vini e altri alcolici. «Nel 2011 c'era chi temeva una invasione di prodotti coreani, la verità è che le nostre esportazioni superano di gran lunga le esportazioni - commenta Beniamino Quintieri, presidente di Sace. Risultati positivi hanno portato anche il Ceta, che ha accresciuto le opportunità dell'export italiano in Canada, in vigore dal settembre 2017, e l'Epa (Economic partnership agreement) del 1. febbraio 2019, con una impennata delle vendite italiane in Giappone.

Eppure non mancano i rischi: «La contraffazione e l'italian sounding dei beni belli e ben fatti sono un danno ingente per le nostre imprese. Combatterli vorrebbe dire poter recuperare oltre l'8% di export per questi prodotti - sottolinea Mattioli - La spesa in beni contraffatti in Italia supera i 7 miliardi, il danno per l'export mondiale arriva a 460miliardi di euro, il 3,3% del totale». Lo scenario è reso ancora più complesso dalle crescenti spinte protezionistiche, che rischiano di danneggiare molti comparti del made in Italy e di ridimensionare il loro potenziale di crescita verso numerosi mercati di sbocco, a cominciare dagli Usa. «Le difficoltà sono maggiori per le aziende di dimensioni minori: piccolo non è più bello perché sono minori

le possibilità di avere personale dedicato e risorse per il marketing - dice Alberto Forchielli, fondatore di Mandarin Capital partners - Molti fondi oggi stanno lavorando sulle aggregazioni, dal caffè alle piastrelle».

Esportare è una impresa che richiede tempo e investimenti, ricorda Michele Bauli, presidente dell'omonima azienda del dolciario veronese: «Servono strategie mirate: per i dolci da ricorrenza come il panettone, ad esempio, il target sono gli italiani all'estero, che poi diventano coloro che fanno assaggiare e conoscere il prodotto anche agli amici. Se invece penso ai prodotti continuativi, come cracker e biscotti, occorre distinguersi fra una grande massa di competitor e fare lo sforzo di avvicinarsi ai gusti del mercato prescelto: noi produciamo croissant in India, la confettura di albicocche e ciliegie cede il passo a quella di mango».

Mario Moretti Polegato, presidente di Geox, punta su innovazione, formazione, tecnologia: «Serve un rapido adattamento culturale delle imprese. Al nostro interno fin dall'inizio abbiamo creato delle vere e proprie scuole. E poi occorre trovare una alternativa alle piattaforme che oggi vendono i prodotti e di fatto possiedono i nostri clienti: si può fare alleandosi, anche fra piccole imprese: se io riesco a conoscere e acquistare il miele da un piccolo produttore della Nuova Zelanda significa che si può fare».

Luigi Luchetta, Coo di Barovier & Toso, racconta di come una azienda storica - fondata nel 1295 - ha saputo rinnovarsi: oggi vende il 95% dei suoi lampadari all'estero, producendo a Murano come da tradizione «con tutte le difficoltà del caso: pochi giorni fa ho spalato l'acqua alta entrata nel nostro negozio. Ma oggi comunichiamo via Pinterest e Instagram, e sui nostri prodotti alle lampadine, con uno sforzo ingegneristico, stiamo sostituendo i led».

Il Rapporto, alla sua decima edizione, arriva per la prima volta in Veneto: «Un riconoscimento al ruolo che gli esportatori veneti e vicentini hanno acquisito e consolidato nel panorama industriale italiano - dice il padrone di casa Luciano Vescovi - Alle nostre esportazioni dobbiamo molto: dal 2009 ad oggi solo questo ha tenuto a galla l'economia italiana. Lo sottolineo in un momento in cui condividiamo, tutti, più di qualche preoccupazione». A Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto alla sua prima uscita pubblica, le conclusioni: «Io sono nato in quel periodo dove a Nordest si parlava molto e bene del "piccolo è bello". Ma quando anche il mondo è diventato "piccolo", ci siamo accorti che vendere oltre regione e oltre i mercati europei non bastava più, scoprendo di non avere le dimensioni adatte - mi riferisco ad aziende, Università, banche - per confrontarci ad armi pari con concorrenti agguerriti. Siamo riusciti a esportare grazie alla nostra volontà imprenditoriale, ma ci è mancato il sistema-Italia. Quando ci sono gli incontri internazionali, ad esempio, la delegazione tedesca è guidata dalla Merkel, noi invece solitamente siamo da soli. Molte delle nostre aziende lavorano per colossi francesi e tedeschi: il lavoro di migliaia di operai specializzati ed artigiani, il loro valore aggiunto, la loro professionalità, il margine che creano, lo deleghiamo ad altri. Sia chiaro, abbiamo delle vere eccellenze, ma sono casi sempre più isolati. Non ce la possiamo fare da soli, abbiamo bisogno della politica, di costruire insieme proposte, progetti che vengano regolamentati in maniera chiara ed efficiente». Fa riflettere, poi, il dato dell'ago alimentare tedesco che vende più di quello italiano: «Questo accade perché loro hanno piattaforme logistiche e catene distributive e perché fanno sistema per supportare anche i settori in cui sono meno competitivi, come il food. È qualcosa a cui dobbiamo pensare», conclude Carraro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 0 3 6 9 12 15 ITALIA SETTIMA NEL MONDO PER QUOTA DI EXPORT Quote di mercato % sulle esportazioni di beni Dollari correnti 2017 RESTRINGENDO

IL CAMPO AI BENI FINALI DI CONSUMO: L'ITALIA È TERZA Quote % in dollari correnti, 2017
QUOTA % SU EXPORT MONDIALE QUOTA % SUL TOTALE DEI BENI FINALI DI CONSUMO
MONDIALI Cina Germania USA Giappone Francia Corea del Sud ITALIA Paesi Bassi Regno
Unito Messico 14,5 10,9 4,0 7,1 4,2 5,1 3,2 2,4 3,6 2,7 18,3 12,4 5,5 5,4 5,3 5,0 4,2 3,3 3,1
3,0 Cina Germania ITALIA USA Francia Giappone Regno Unito Spagna Paesi Bassi
Belgio/Lussem. Le classifiche
Contraffazione e Italian sounding dei beni belli
e ben fatti sono un danno ingente per le nostre imprese Licia Mattioli vicepresidente di
Confindustria
Le classifiche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cassa depositi, il Governo cerca aiuto per Taranto E Cdp riordina le partecipate

Celestina Dominelli

Cassa depositi, il Governo cerca aiuto per Taranto E Cdp riordina le partecipate

Roma

È una trama ancora tutta da tessere ma di cui si cominciano a intravedere i primi sviluppi. Perché nella partita sull'ex Ilva di Taranto il governo sembrerebbe intenzionato a giocare tutte le carte a sua disposizione sfruttando anche il motore della Cdp. Senza però, come ha chiarito ieri il premier Giuseppe Conte, guardare alla spa di via Goito «per risolvere questioni contingenti ma in una prospettiva di ampio respiro e per creare nuova occupazione». Partendo da qui, le celebrazioni per il 170° anno di attività della Cassa, di scena ieri nel monumentale palazzo in ristrutturazione dell'ex Poligrafico e Zecca dello Stato, sono diventate giocoforza teatro di un primo vero confronto vis-à-vis tra l'esecutivo e i vertici della Cdp per capire quali strumenti possano essere mandati in campo al fine di evitare la chiusura dello stabilimento e assicurare il rilancio di un'intera comunità.

Così la richiesta del premier Giuseppe Conte di poter conoscere ieri al termine della cerimonia l'ex numero uno delle fondazioni, Giuseppe Guzzetti, ha dato la stura a un confronto di quasi un'ora nel corso del quale il presidente del Consiglio, affiancato dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, avrebbe domandato ai vertici di Cassa, l'ad Fabrizio Palermo e il presidente Giovanni Gorno Tempini, di valutare, insieme alle principali partecipate, i possibili margini di un intervento ad ampio spettro sul territorio con l'obiettivo di sostenere l'economia di Taranto e di ricreare condizioni attrattive per indurre altri investitori a scommettere sull'area. Un metodo di lavoro, insomma, che riproduca quanto già fatto dalla Cassa a Genova dove, dopo il crollo del Ponte Morandi, la spa di via Goito, su forte impulso del suo ceo, ha sottoscritto un protocollo che coinvolgeva alcune delle sue controllate (Fincantieri Snam, Terna, e, fuori della galassia Cdp, Fs) e prevedeva un intervento su più binari (dal sostegno finanziario agli enti pubblici al supporto delle infrastrutture, fino a misure di ripristino e di rilancio del sistema produttivo).

«Una Cassa che fa sistema» (copyright di Palermo), dunque, anche sulla difficile piazza tarantina. Dove, come ha poi spiegato Gorno Tempini, interpellato dopo la cerimonia, «il ruolo che Cdp può avere, al di là del coinvolgimento diretto nella vicenda che è oggetto di altre conversazioni, è di grande attenzione a quello che avviene sul territorio a livello di enti locali e di tutte le nostre società partecipate». Perché è chiaro che l'eventuale discesa in campo della Cassa si gioca su più livelli, ma certo l'ingresso della Cdp in AmInvest Co, il "braccio" italiano di Arcelor Mittal, non sembra al momento uno scenario facilmente percorribile anche se il numero uno dell'Acri Profumo avrebbe ammesso ieri, parlando a margine della conferenza stampa sul fondo per il contrasto alla povertà minorile, che sul tema del coinvolgimento di Cdp con un intervento sul capitale dell'ex Ilva «c'è una seria valutazione in corso». Ma su questo tassello insistono sia i caveat rappresentati dallo statuto che vieta l'ingresso in società di rilevante interesse nazionale che non risultino «in stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico» e che non abbiano «adeguate prospettive di redditività» («una norma che va rispettata», ha detto ieri Gualtieri), sia i paletti di Eurostat pronta a riclassificare la Cdp dentro il perimetro pubblico qualora il suo intervento si configuri come un aiuto di Stato. Per non dire delle resistenze delle fondazioni che, come ha ribadito ieri lo

stesso Profumo nel suo intervento alla cerimonia, «saranno molto attente anche nei prossimi anni a che venga tutelato il risparmio privato di 27 milioni di risparmiatori affidato a Cdp, che venga garantita la redditività e la sostenibilità dei suoi impieghi coerentemente con lo statuto». Una direzione, quest'ultima, che anche Guzzetti avrebbe poi ribadito al governo nel vertice improvvisato dopo la cerimonia .

La strada di un intervento diretto nel capitale dell'ex Ilva, foss'anche attraverso una partecipata di Cdp, sembra dunque al momento più un'ipotesi sullo sfondo. E, se anche si decidesse di tirarla fuori dal cassetto, la sua eventuale messa a terra richiederebbe un'attenta analisi delle condizioni attuali dell'ex Ilva e delle sue prospettive future, anche alla luce della previsione statutaria, con tempi di sicuro non stretti. Come quelli che furono necessari, due anni fa, per la due diligence di Cdp prima di deliberarne l'intervento nella cordata AcciaItalia, poi uscita sconfitta nella gara indetta dal Mise. Mentre il governo ha bisogno di dare subito un segnale su Taranto, non solo ai Mittal. Da qui, la scelta di provare a battere la strada di una strategia ad ampio raggio che Cdp - al quale l'esecutivo avrebbe chiesto ieri anche una consulenza tecnico-industriale nel confronto con il big franco-indiano - dovrà evidentemente ponderare con le sue partecipate per capire come il possibile supporto al territorio possa coordinarsi con i rispettivi business in modo da assicurare una boccata d'ossigeno concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Le celebrazioni. -->

L'ad Fabrizio Palermo durante l'inaugurazione delle celebrazioni per il 170° anno di attività della Cassa depositi e prestiti

Gubitosi: «Svolta in Tim: ora il debito non è più un problema cronico»

Fabio Tamburini

Gubitosi: «Svolta in Tim: ora il debito non è più un problema cronico»

Come chiuderete il bilancio Tim 2019? «Siamo in linea con le nostre previsioni nonostante un mercato molto competitivo con prezzi che in Italia sono tra i più bassi d'Europa». Riuscirete a tagliare il debito di 6 miliardi sui 25,2 miliardi di partenza? «La riduzione del debito è la priorità principale del Piano. Con il completamento delle operazioni su Inwit e della joint venture con Santander lo diminuiremo di circa 3 miliardi». Agli accordi con Google e Vodafone ne seguiranno altri? «La mia filosofia di gestione è aprire il gruppo a partnership, alleanze, collaborazioni. L'obiettivo è ottenere risorse e tecnologie all'avanguardia per soddisfare le necessità di cittadini, imprese e pubblica amministrazione. Tim dev'essere il punto di riferimento dell'innovazione tecnologica del Paese nei prossimi anni».

Ieri Luigi Gubitosi, amministratore delegato di Tim, ha compiuto il primo anno di attività al vertice del gruppo e, nell'intervista che segue, racconta risultati e progetti.

Conferma le previsioni per l'anno in corso nonostante che nei primi nove mesi del 2019 siano diminuiti i clienti sia nella telefonia fissa sia nel mobile?

Tutto secondo le aspettative. Per proseguire a generare cassa e redditività, dobbiamo continuare ad aumentare l'efficienza del gruppo.

Che aspettative avete per il bilancio 2020?

Ne parleremo al momento opportuno, ovvero l'11 marzo del prossimo anno quando presenteremo ai mercati il piano aggiornato al 2020.

I rapporti con Vivendi continuano a essere difficili? Sono critici sulle scelte che state facendo?

La settimana scorsa ho incontrato a Barcellona una cinquantina d'investitori e, per la prima volta, nessuna domanda ha riguardato le relazioni con e tra i maggiori azionisti. La ragione c'è: il clima è profondamente cambiato e stiamo lavorando in armonia con i grandi soci. Aggiungo che la nomina del nuovo presidente, Salvatore Rossi, è stata molto apprezzata e sta contribuendo al rafforzamento di una governance condivisa.

Resta l'incognita della Cdp, non presente in consiglio ma azionista di peso. Come finirà?

Con i vertici della Cdp c'è un rapporto eccellente.

Il debito è in diminuzione. Come vi state muovendo?

L'intervento annunciato è quello più ambizioso degli ultimi dieci anni e punta a risolvere un problema che era diventato cronico. L'accordo con Vodafone su Inwit permetterà di tagliare circa 1 miliardo e mezzo d'indebitamento e altri 500 milioni arriveranno dall'intesa sul credito al consumo con il Santander. Dalla riduzione organica, invece, otterremo nel 2019 1,2 miliardi di miglioramento. Dopo soltanto un anno siamo già a metà strada.

I tassi d'interesse così bassi vi stanno aiutando molto...

Sì, quest'anno risparmieremo oltre 100 milioni. Lo scenario è positivo sia perché ad ogni scadenza di prestiti li negoziamo a condizioni migliori, sia perché a causa dei tassi d'interesse negativi su molti bond, buona parte della liquidità mondiale sta andando verso investimenti alternativi a condizioni molto interessanti. Segnalo, in particolare, il ruolo dei fondi infrastrutturali. Noi siamo arrivati puntuali all'appuntamento avviando tre operazioni in cui potremo averli come alleati.

Quali?

L'accordo sulle torri con Vodafone, gli investimenti nei data center e quelli sulla fibra.

In che tempi l'intesa con Vodafone sarà operativa?

È sostanzialmente chiusa. Ieri è stata convocata per il 19 dicembre l'assemblea di fusione che sarà l'ultimo atto formale prima dell'avvio e, a quel punto, mancherà solo l'autorizzazione dell'Antitrust europeo. Inwit post-fusione darà grandi vantaggi economici derivanti dalle sinergie con Vodafone, accelererà lo sviluppo del 5G di qualche anno e sarà parte fondamentale dell'infrastruttura tecnologica del Paese, che vogliamo sia tra le più avanzate al mondo.

Il 5G ha richiesto investimenti elevati. Anche Tim ha pagato la concessione a caro prezzo. Che progetti avete e con quali prospettive?

Il nostro è un settore ad alta intensità di capitale e questo spiega la necessità di progetti condivisi. Le prospettive saranno positive in funzione di quanto sapremo approfittare dell'evoluzione tecnologica per rafforzare la nostra posizione competitiva. Siamo partiti bene, ma abbiamo fatto solo il primo tratto di una lunga maratona.

Il capitale di Inwit è aperto ad altri operatori?

È già così ma potrà esserlo molto di più. Anche in questo caso la scelta è di aprirci a collaborazioni, partnership, alleanze. Per esempio abbiamo offerto ai nostri concorrenti di entrare nel capitale della nuova società e, in caso contrario, lo proporremo a fondi infrastrutturali. Dopo la fusione, Tim e Vodafone controlleranno il 75 per cento di Inwit e intendiamo scendere al 50,1 per cento. Quindi se qualcuno vuole unirsi a noi alle giuste condizioni è benvenuto.

Qual è la vostra strategia per i data center?

Il cloud rappresenta una nuova frontiera dell'innovazione che cambierà il modo di fare business delle imprese, piccole e grandi. Tim c'è, e in maniera importante.

La nuova società creata per lanciarli è destinata alla quotazione?

È possibile. Il processo di creazione del valore sarà simile a quello di Inwit. Ai data center si uniranno centri di ricerca e nei prossimi anni verranno assunti centinaia d'ingegneri e specialisti dei dati.

Ce ne sono abbastanza in Italia?

Sì, anche se in prospettiva la domanda aumenterà vertiginosamente. Di sicuro nei prossimi anni laureati in matematica, fisica e alcuni corsi d'ingegneria e informatica non avranno difficoltà a trovare lavoro.

Quale ruolo potranno avere i fondi infrastrutturali negli investimenti per la rete in fibra?

I fondi infrastrutturali offrono capitali a lungo termine a condizioni divenute interessanti per i motivi citati. Sia in Italia che in Brasile potrebbero affiancarci e diventare protagonisti del settore.

Il centro studi Astrid, che fa capo a Franco Bassanini, ha spiegato che la rete unica va fatta ma non sotto Tim. Come commenta il rapporto?

Mi limito a dire che in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Corea fino alla Germania e al Brasile, il modello di riferimento è quello di un operatore integrato, che in Italia significa Tim. Anche perché le tecnologie sono numerose, evolvono rapidamente, vanno integrate, hanno bisogno di economie di scala e competenze. Le reti devono soddisfare le esigenze dei clienti e solo un operatore integrato può conoscere veramente di cosa ha bisogno il cliente finale. Basta vedere che dove non c'è Tim le diseguaglianze nell'accesso alla rete si riducono più lentamente rispetto alle aree dove Tim può operare liberamente. Eliminare gli squilibri è

L'obiettivo più importante da raggiungere e preferisco un approccio al tema pragmatico e fattivo piuttosto che ideologico.

Le trattative per la rete unica sono lunghe e complesse. C'è davvero la possibilità che vadano in porto?

Credo che occorra trovare un equilibrio su tre elementi: il valore da attribuire agli asset, gli impegni da prendere con il Paese sugli investimenti e quelli con le autorità regolamentari. Sono convinto che è possibile riuscirci, altrimenti sarebbe un'occasione persa. Non solo per le parti in causa ma, ancora di più, per il Paese.

In che situazione si trova la rete in fibra realizzata finora, distinguendo tra aree nere a redditività elevata e aree bianche a fallimento di mercato?

Ripeto, dove non c'è Tim le diseguaglianze nell'accesso alla rete si riducono più lentamente o addirittura aumentano.

Quale dev'essere il ruolo di Tim nelle tecnologie di tlc avanzate?

L'evoluzione tecnologica sta accelerando e i cambiamenti saranno sempre più significativi, non possiamo permetterci di rimanere indietro né per quanto riguarda la rete nazionale in fibra né nell'intero settore delle telecomunicazioni, in cui il nostro Paese ha sempre avuto un ruolo d'avanguardia. Tim dev'essere la finestra dell'Italia sul mondo in campo tecnologico grazie alla rete di alleati, partner, fornitori, studiosi, che stiamo organizzando. L'anno prossimo apriremo anche un ufficio in Silicon Valley, nel cuore della innovazione tecnologica mondiale. Perché la partnership con Google è strategica?

La rivoluzione tecnologica in corso è centrata sulla gestione dei dati disponibili e sulla velocità di elaborazione. Tempi che stanno diminuendo in misura esponenziale, con rapidità inimmaginabile fino a qualche anno fa. In più il 5G funzionerà da acceleratore. Così gestione e sicurezza dei dati sono oggi temi molto rilevanti. L'intelligenza artificiale si diffonderà. Stiamo lavorando per dotare l'Italia di una infrastruttura avanzata, per questo abbiamo sottoscritto un'alleanza strategica e industriale con Google cloud.

A quali soluzioni state lavorando?

Le modalità di archiviazione dei dati saranno diverse in funzione delle necessità. Avremo una soluzione tecnica tutta italiana, una basata su tecnologia Google e altre ibride secondo i fabbisogni dei clienti, in gergo Private, Public e Hybrid cloud. Il tutto su infrastrutture governate da Tim di nuovissima generazione a Torino, Milano, Roma.

Anche su questo fronte c'è spazio per l'intervento di fondi infrastrutturali?

Per facilitare e accelerare gli investimenti necessari per costruire questi impianti verrà costituita una società in cui confluiranno i data center esistenti e quelli di prossima costruzione. Al momento ne abbiamo 22. Il piano prevede l'entrata di un fondo in aumento di capitale per finanziare lo sviluppo.

Che programmi avete con Google cloud?

L'accordo raggiunto è il primo passo di una collaborazione che immaginiamo estendersi ad altre aree. Si tratta di opportunità di sviluppo da realizzare con quella che è stata definita la società più innovativa al mondo.

C'è il problema della sicurezza delle reti e dei dati. Come vi state muovendo?

La cybersecurity è una priorità. Nel gruppo Tim abbiamo una società, Telsy, ancora piccola ma che sta crescendo in misura esponenziale, eccellente nella sicurezza. I suoi ritmi di sviluppo sono davvero elevati, incredibili. E' attiva, in particolare, nella crittografia. Telsy rappresenta il nostro centro di competenza nel settore ed è in contatto con centri di eccellenza mondiale.

Investirete ancora nella cybersecurity?

Certo, perché è necessario garantire l'assoluta impenetrabilità delle reti italiane e il settore rappresenta opportunità di sviluppo commerciale importanti.

Tra le vostre priorità c'è Tim vision. A che punto siete?

Il 2020 sarà l'anno in cui la convergenza tra telecomunicazioni e contenuti, attesa da anni, comincerà a materializzarsi. Nei contenuti abbiamo cambiato strategia e non siamo più produttori, perché è un'attività economicamente insostenibile. Abbiamo invece deciso di essere aggregatori di contenuti eccellenti, offrendo ai consumatori le opportunità migliori sul mercato. Per questo, dopo avere raggiunto accordi con Amazon, Netflix e per le partite del campionato di calcio, continueremo sulla stessa strada. L'intenzione è diventare protagonisti nel mondo dell'intrattenimento.

Dicono che in Tim Vision entrerà anche Disney. E' vero?

Magari!

Tim Brasil è destinata a crescere?

Tim Brasil è un asset in costante crescita. E' possibile che, dopo tante indiscrezioni e operazioni fallite, sia finalmente arrivata l'ora del consolidamento sul mercato del mobile. Se davvero andrà così noi ci saremo, partecipando come protagonisti. A condizione, naturalmente, che le condizioni siano quelle giuste.

Che bilancio fa dopo un anno alla guida dell'azienda?

Ho la forte convinzione che Tim sia un'azienda migliore rispetto a un anno fa e sono sicuro che sia peggiore di come sarà tra un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fabio Tamburini Dalla nomina di Gubitosi a Ceo 0,40 0,45 0,50 0,60 0,55 16/11/2018 18/11/2019 0,526 0,545 Un anno in Borsa

" il debito La sua riduzione è la priorità: con l'operazione Inwit e la jv con Santander lo diminuiremo di circa 3 miliardi

" i fondi infrastrutturali e rete Sia in Italia che in Brasile potrebbero affiancarci e diventare protagonisti del settore

" La mia filosofia di gestione è aprire il gruppo a partnership, alleanze e collaborazioni

" Nei contenuti non siamo più produttori: abbiamo deciso di diventare aggregatori

IMAGOECONOMICA

Manager. -->

Luigi Gubitosi è ad di Telecom Italia dal novembre 2018. In precedenza è stato fra l'altro ad di Wind, direttore generale della Rai e commissario straordinario

di Alitalia

Un anno in Borsa

L'INTERVISTA GUIDO SARACCO

Università, non c'è solo il Sud Più risorse anche al Nord

Per il rettore del Politecnico di Torino servono legami stretti con aziende e territori
Claudio Tucci

«Tutto il sistema universitario italiano, da Nord a Sud, è largamente sottofinanziato. Personalmente, non sono contrario ad investire specificamente negli atenei meridionali, a patto tuttavia che si intervenga, pure, sulla "mission", per far sì che ogni singola università diventi motore di rigenerazione sociale e faccia ripartire l'economia del territorio in cui gravita».

«Se non sarà così - sottolinea il rettore del Politecnico di Torino, Guido Saracco - le eventuali risorse in più (annunciate, dal 2020, dal ministro Lorenzo Fioramonti per gli atenei da Roma in giù, attraverso una rimodulazione del fondo perequativo, *ndr*) rischiano solo di essere un palliativo. Non credo, però, che l'intera operazione avverrà a bilancio invariato: in caso contrario, certamente, c'è il rischio di una inevitabile penalizzazione per gli atenei del Nord, a danno di tutto il Paese, e soprattutto delle iniziative di miglioramento e rilancio in atto».

Rettore, sull'università torniamo alla contrapposizione Nord contro Sud?

Non lo penso. Il ministro Fioramonti (nell'intervista di lunedì al Messaggero, *ndr*) ha posto un tema: la necessità di rilanciare le università del Sud che operano in contesti tradizionalmente difficili. Mi creda gli atenei del Nord sono i primi ad essere felici di un rafforzamento delle università meridionali. Le fornisco dei dati. Il 60% delle matricole del Politecnico di Torino arrivano da fuori regione, il 40/45% dal Mezzogiorno. Su 13mila studenti ne prendiamo ogni anno 5.700, mi lasci dire essenzialmente per spirito di servizio, per evitare cioè che molti di loro vadano all'estero. In un decennio gli studenti nel mio ateneo sono aumentati del 50%, passando da 22mila a 34mila. I docenti però sono rimasti sempre gli stessi, 8/900, compresi i ricercatori. Il rapporto professore/studente è pertanto di circa 1 a 40, più alto di quello che c'è nelle università del Meridione, più che doppio della media europea.

Il tema pertanto è più complesso, ci sono squilibri da riequilibrare anche al Nord?

Esattamente. Il miliardo in più che chiede in manovra il ministro Fioramonti è molto importante per investire soprattutto in nuovi professori e ricercatori in tutti gli atenei e, in parte, dovrebbe servire proprio a riequilibrare gli squilibri su tutto il territorio nazionale. Detto questo, io poi aggiungo che è l'intera università, oggi, che deve interrogarsi sul proprio futuro. Sono convinto che, accanto alla qualità della ricerca, che resta fondamentale, occorra aprirsi di più a imprese e territorio. Insomma, gli atenei debbono diventare veri e propri propulsori sociali, considerata la velocità dei cambiamenti in atto. Occorre più contaminazione; noi al politecnico, ad esempio, abbiamo fatto partire la prima laurea industriale manifatturiera, in stretto raccordo con le associazioni imprenditoriali: in aula abbiamo i primi 50 studenti. È necessario rimboccarsi le maniche. Il Piemonte è sei punti di Pil sotto il livello pre-crisi, la media italiana di circa un punto. Per questo agli atenei, tutti, deve essere chiesto di fare qualcosa in più.

Quindi, maggiori fondi, ma anche una mission nuova?

Sì. Questo è il messaggio che mi sento di mandare al ministro Fioramonti. Il Sud si sta spopolando, è vero, ma perché mancano opportunità. Se gli atenei meridionali aiutassero espressamente l'economia di quel territorio, i ragazzi potrebbero restare lì, prendendo quanto meno una laurea triennale senza lasciare quelle terre dopo le scuole superiori come per molti oggi capita. Bisogna avere il coraggio di cambiare. Altrimenti senza risorse aggiuntive,

ribadisco, si fa "matematicamente" un danno al Nord, certo, ma soprattutto al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GUIDO SARACCO

Docente di Chimica delle tecnologie, è rettore del Politecnico di Torino dal 2018

IL FONDO PEREQUATIVO

L'annuncio del ministro

Il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Lorenzo Fioramonti, ha annunciato di voler potenziare il fondo di perequazione in favore delle università del Meridione. Al momento il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) degli atenei che cuba circa 7,4 miliardi prevede uno stanziamento di 145 milioni (il 2% delle risorse disponibili) a favore delle università che ricevono in base ai criteri del Ffo meno fondi. In particolare i parametri stabiliti per legge stabiliscono che della torta complessiva delle risorse 1,4 miliardi vengono distribuiti tra le università in base al costo standard e 1,7 miliardi in base alle performance (quota premiale)

L'INTERVISTA INNOCENZO CIPOLLETTA

«Difendere l'Ilva ma anche libri, cinema e musica»

Il settore cultura vale 24 miliardi di euro e dà lavoro a 343mila persone
Andrea Biondi

«Uno degli impegni che mi sono dato è quello di portare avanti un progetto per i giovani, per favorire l'incremento dell'occupazione e delle possibilità di lavorare nel mondo della cultura». Innocenzo Cipolletta commenta così al *Sole 24 Ore* il suo nuovo incarico di presidente di Confindustria Cultura. Una nomina, ha commentato il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, che «conferisce forza e valore a Confindustria Cultura Italia. Un comparto fondamentale del nostro sistema non solo per i numeri che può esibire ma soprattutto per l'apporto di idee, progetti e suggestioni che può conferire all'interno dell'associazione e nel Paese. In particolare, abbiamo bisogno di sviluppare una più convinta cultura industriale al servizio di una crescita sostenibile che sappia coniugare, nell'interesse generale, istanze ambientali, sociali ed economiche».

La nomina di Cipolletta, ex direttore generale di Confindustria e, tra le altre cariche, presidente di Aicc, l'associazione che riunisce le imprese che gestiscono i servizi per la valorizzazione, fruizione e promozione dei beni culturali, arriva peraltro in concomitanza con una notizia che sa di rafforzamento del comparto cultura, in una sorta di ricerca dell'unità necessaria in momenti di transizione come questi. Assieme alla nomina di Cipolletta che succede a Marco Polillo, prematuramente scomparso qualche settimana fa, è stato infatti comunicato il ritorno in Confindustria Cultura Italia dell'Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive e multimediali (Anica), dell'Associazione produttori audiovisivi (Apa) e di Univideo (home entertainment) e l'adesione dell'Associazione Imprese Culturali e Creative (Aicc). «Insieme, uniti, abbiamo da portare avanti battaglie decisive per il nostro settore, a partire dalla difesa del diritto d'autore e del copyright», ha commentato dal canto suo il presidente Aie (editori di libri) Ricardo Franco Levi.

Quanto è difficile parlare di cultura in un Paese alle prese fra crisi come quella dell'Ilva o problematiche come il dissesto idrogeologico?

Mi rendo conto. Ma comunque parliamo di un comparto che dà lavoro e occupazione e contribuisce allo sviluppo dell'economia e del Paese. Secondo le stime del Centro Studi di Confindustria, il settore della cultura crea un valore aggiunto di quasi 24 miliardi di euro l'anno, pari all'1,5 per cento del Pil, e dà lavoro a 343mila persone, pari all'1,2 per cento degli occupati. Ripeto: parliamo anche di un settore con importanti margini di crescita.

In Italia si legge meno - in alcuni casi molto meno - che altrove e, per fare un altro esempio, la digitalizzazione, considerata una componente basilare per la trasmissione di conoscenza nel futuro, procede a rilento. Queste non sono precondizioni?

Stiamo parlando di precondizioni certo. Ma io vorrei traslare questo ragionamento in positivo. Se il Paese legge poco vuol dire che c'è più spazio per far crescere la lettura. E lo stesso vale per il cinema, per la musica. Occorre comunque che questi mondi siano sempre più "professionalizzati". In altri Paesi è così ma da noi spesso il mondo della cultura è fatto di gente che fa altri mestieri e che si occupa di cultura in maniera residuale. Dobbiamo estendere, ampliare l'area dei professionisti della cultura.

Il tutto però, come detto, in un Paese che vede crisi industriali importanti. L'Italia si trasformerà in una Disneyland come si sente spesso paventare?

Si parla di cose diverse. Non c'è dubbio che la difesa del mondo manifatturiero sia una priorità. Quello che dall'altra parte occorre sottolineare è che contemporaneamente è necessario far crescere la cultura. Perché la cultura è un'attività economica che può dare risultati importanti in termini di redditi e lavoro. Ma l'una e l'altra devono crescere insieme. Per dirla in soldoni l'Italia deve difendere l'Ilva e i libri, come il cinema, la musica.

Il rientro delle componenti dell'audiovisivo in Confindustria cultura è una cosa importante.

Certo. Questo mondo si è ricomposto dietro a una battaglia importante come quella per la tutela del diritto d'autore. Si è così creata una trama che ha riportato allo stesso tavolo operatori che rischiavano di allontanarsi. Il quadro si è ricomposto e uniti si è molto più forti, anche per portare avanti progetti come quello a favore dei giovani che, come detto, sarà fra le mie priorità.

Quali caratteristiche può avere questo progetto?

Il Governo sta facendo in un'azione meritoria, se penso al Bonus per i 18enni. Ma va sicuramente reso più facile l'accesso alle professioni culturali da parte dei giovani. Oggi una grande difficoltà sta nei canali di accesso al mondo del lavoro che non sono ben espliciti e disegnati. Se un ragazzo vuole accedere a un primo lavoro nove volte su 10 si affida a conoscenze, parenti e amici. Riuscire a identificare ed esplicitare percorsi, anche sfruttando il web per esempio, rappresenta un elemento di chiarezza che può risultare fondamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

INNOCENZO CIPOLLETTA

Presidente

di Confindustria Cultura

CREDITO banche e vigilanza

Patuelli (Abi): la Bce ora aiuta l'M&A, ma gli istituti sono liberi

Luca Davi

La "nuova" Vigilanza Bce sta vivendo una «svolta» importante, sotto la guida di Andrea Enria, una svolta che può agevolare il processo del consolidamento bancario. Ma le banche rimangono libere di muoversi come ritengono, se non sono in difficoltà. E sullo sfondo rimane comunque un nodo, quello della mancata omogeneizzazione delle regole a livello europeo, che certo ostacola le fusioni, almeno a livello trans-nazionale.

Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, lo dice a chiare lettere. Nel corso di un seminario a Ravenna, il rappresentante dei banchieri italiani (fresco della riconferma per il quarto mandato, fino al 2022) ribadisce con forza la sua posizione liberale e pro-mercato. Perché per le fusioni «non c'è un medico che le prescriva: salvo che non sia la vigilanza per casi singoli in cui c'è malattia, dipendono dalle scelte di azionisti e amministratori», dice Patuelli. Parole che vanno lette nel contesto di un mercato che da tempo attende il varo di una (possibile) alleanza tra gruppi medio-grandi, da Ubi e Bper, passando per Mps e BancoBpm. Nessun dossier è formalmente aperto. Anche perché sono molti gli interrogativi dei banchieri, timorosi di possibili richieste patrimoniali aggiuntive da parte della Vigilanza, come accaduto in occasione della fusione tra Bpm e Banco Popolare. Da questo punto di vista Patuelli tiene a sottolineare l'importante cambio di approccio impresso dal nuovo numero uno dell'Ssm. «Enria sta sviluppando nei fatti, e senza dichiararlo solennemente, una sostanziale svolta rispetto al quinquennio della signora Nouy», che ha guidato la Vigilanza tra il 2014 e il 2018. Una lunga e turbolenta fase per le banche italiane, impantanate nella palude delle sofferenze, e che è stata caratterizzata «da un diniego prescindendo dal confronto». Ora, «servirà tempo» per capire se l'attività di Enria, che ha promesso più trasparenza e prevedibilità nelle richieste alle banche, riuscirà «a correggere gli ostacoli posti dalla presidente Nouy alle fusioni, ma il 2020 può essere il primo anno per vedere risultati».

Di certo rimane un tema sul tavolo. Che è quello dell'armonizzazione delle "opzioni e discrezionalità" previste dal diritto dell'Ue. Una giungla di norme che di fatto rende più complicate le aggregazioni tra banche basate in paesi diversi. «Enria ha ben presente che per sviluppare fusioni cross-border è necessario omogeneizzare le normative», evidenzia Patuelli. Una lettura condivisa dal dg dell'Abi, Giovanni Sabatini. Che pure dà atto al neo presidente della vigilanza bancaria «di voler migliorare la trasparenza a partire dagli Srep». Però «oggi non c'è ancora una chiara trasparenza su quali saranno le valutazioni della vigilanza in caso di una proposta di aggregazione, per il requisito di capitale richiesto alla nuova entità», dice Sabatini. A rendere ancor più complicato il quadro per le banche è poi l'interventismo dell'Autorità per la Concorrenza Ue. «La commissaria Vestager - conclude Sabatini - continua ad avere come riferimento un "mondo antico"» che guarda «ai mercati nazionali» mentre dobbiamo confrontarci con «una concorrenza globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

La vigilanza è più di aiuto, ma le aggregazioni «dipendono dalle scelte di azionisti e manager»

Assalto alla manovra Carica di emendamenti dalla maggioranza

Delle 4.550 richieste di modifica, ben 1.743 dai partiti al governo: dalla plastic tax alla sugar tax alle auto aziendali. Di Maio blinda Quota 100: "Non si tocca" Il ministro dell'Economia Gualtieri: "Non sono preoccupato, succede sempre, ma poi alla fine si arriva a un testo finale" Roberto Petrini

ROMA - Una valanga di emendamenti si abbatte sulla manovra in discussione in Commissione Bilancio del Senato. Ieri allo scadere dei termini, come era nell'aria, sono stati depositati circa 4.550 emendamenti. Richieste di modifiche ai 119 articoli che compongono il disegno di legge di Bilancio presentato da Conte e Gualtieri e giunto in Parlamento un paio di settimane fa. Ma se l'ammontare degli emendamenti, tra maggioranza e opposizioni, è sostanzialmente in linea con i più classici assalti cui ci ha abituato la "Finanziaria", l'aspetto più preoccupante è che oltre 1.700 richieste di modifica, un po' meno della metà, arrivano dai quattro partiti della maggioranza che sostiene il governo Conte 2.

Le opposizioni fanno il loro gioco: quasi 2.600 emendamenti da Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia cui vanno sommati altri circa 250 da parte di autonomie e gruppi minori. «Non sono preoccupato - ha detto il ministro dell'Economia Gualtieri - succede tutti gli anni ma poi si arriva ad un testo finale. Questa è una manovra progressista, nel 2020 staremo meglio del 2019».

Guida la classifica degli emendamenti il Pd che ha messo in campo ben 921 proposte di modifica che puntano ad ammorbidire le tasse più contestate, spesso mal costruite, e che hanno suscitato polemiche. Nel mirino ci sono la plastic tax, auto aziendali e sugar tax, dove si prevede una rapida retromarcia. La plastic tax scende da 1 euro a 80 centesimi al chilogrammo e prende come parametro l'impatto ambientale dei prodotti fino ad esentare dal tributo quelli composti da materiale riciclabile al 60 per cento. Sulle auto aziendali, la tassa viene quasi cancellata: non deve incidere sul parco in essere, quasi 2 milioni di auto, ma solo sulle nuove immatricolazioni o contratti; inoltre l'auto aziendale concorrerà alla formazione del reddito imponibile del lavoratore dipendente per il 15 per cento se elettrica, seguono tre scaglioni del 40, 60 e 100 per cento in base al tasso di inquinamento. Alleggerimento anche per la sugar tax: da 10 euro a ettolitro si scende ad 8 euro.

Si tratta di tre modifiche dell'impostazione, che ora è più legata a criteri di inquinamento, cioè paga di più chi inquina di più, che Gualtieri ha in qualche modo guidato con un intenso lavoro tecnico e politico nelle ultime settimane e che conferma la sua impostazione.

Anche i 5 Stelle sembrano voler ammorbidire, seppure parzialmente, plastic tax e auto aziendali. Sulla plastica propongono di esentare i prodotti biodegradabili, compresi quelli medico-sanitari, e un bonus di 1.000 euro per chi installa in casa filtri per l'acqua. Apertura anche sulle auto aziendali: un emendamento dei 5S concorda sul tassare solo i nuovi contratti e dunque non lo stock di auto esistenti. Dai grillini anche la richiesta del rifinanziamento del bonus giardini, della riduzione al 10 per cento dell'Iva sui profilattici e la richiesta degli arretrati Imu-Chiesa. In rotta di collisione con la maggioranza, i renziani. Nel loro pacchetto di 230 emendamenti c'è l'abolizione totale di plastic e sugar tax e auto aziendali. Oltre alla cancellazione completa di quota 100 che ieri ha già riscosso un sonoro "no" da Di Maio. Nel pacchetto anche la proposta di riaprire le porte ai celebri voucher da 10 euro per pagare badanti e colf. Prende parte alla corsa anche Leu con 147 emendamenti: più pensionati devono avere la quattordicesima.

Le richieste 921 Portare la plastic tax a 80 cent Dal Pd, 921 emendamenti alla legge di Bilancio. Tre le modifiche per alleggerire il peso fiscale della manovra: la plastic tax scende da 1 euro a 80 centesimi al chilogrammo; meno pesante la sugar tax e il carico sulle auto aziendali sarà solo sulle nuove vetture 435 Bonus sui filtri d'acqua in casa da 1.000 euro I Cinque stelle hanno presentato 435 emendamenti.

In prima fila la proposta di un bonus di 1.000 euro per chi installa filtri per l'acqua in casa.

Chiesto anche il rifinanziamento della detrazione per giardini e terrazzi 240 Ritorno ai voucher per colf e badanti I renziani di Italia Viva chiedono l'abolizione di Quota 100 per le pensioni e la cancellazione delle tre tasse, plastic tax, sugar tax e auto aziendali, introdotte dalla manovra. Proposto anche il ritorno dei voucher per colf, badanti e baby sitter. In tutto 240 emendamenti 147 L'assegno per la 14° mensilità a più pensionati Leu schiera 147 emendamenti.

In prima fila la richiesta di allargare la platea dei pensionati che oggi beneficiano della quattordicesima. Richiesti anche maggiori fondi per l'autosufficienza di anziani e disabili Foto: il ministro Roberto Gualtieri guida il dicastero della Economia da settembre. Per dieci anni eurodeputato del Pd, ha guidato la commissione Problemi economici del Parlamento europeo

IL SALVATAGGIO

Alitalia, Delta conferma l'offerta e apre sul piano delle rotte Usa

Nuova lettera del vettore americano pronto a discutere sui termini dell'alleanza all'interno del network Blu Sky Ieri il cda di Lufthansa: l'esito verrà comunicato oggi nel corso di una call fra Battisti, Guenzi e i commissari LA COMPAGNIA DI ATLANTA RIBADISCE DI VOLER INVESTIRE CENTO MILIONI PER UNA QUOTA DEL 12,5 PER CENTO r. dim.

ROMA Conto alla rovescia per il partner industriale che entrerà nella Newco Alitalia. Oggi in giornata, in una nuova conference call con i commissari (Enrico Laghi, Stefano Paleari, Daniele Discepolo), Gianfranco Battisti e Giancarlo Guenzi dovrebbero fare il punto sulla situazione a due giorni dalla scadenza della settimana proroga. Nelle ultime ore sarebbe arrivata a Fs la lettera di Delta Airlines che avrebbe confermato l'impegno del vettore Usa ad investire fino a 100 milioni per una quota che potrebbe essere il 12,5% visto che il capitale di partenza sarebbe di 800 milioni. E da parte di Ed Bastian, ad di Delta ci sarebbe, per iscritto, la disponibilità a rivedere il perimetro del piano industriale sul quale gli americani si sono scontrati con Atlantia. Ieri nel tardo pomeriggio, si è riunito il Vorstand di Lufthansa che dovrebbe stamane far conoscere la sua decisione. Secondo alcune fonti, il vertice di Francoforte avrebbe confermato la posizione già espressa da Carsten Spohr: accordo commerciale e successivo intervento nell'equity solo all'interno di una Newco ripulita a carico della procedura straordinaria. Conta il «giusto partner commerciale», non il denaro, ha dichiarato di recente Spohr. Ma il tempo stringe. Dopodomani scade la settimana proroga e un nuovo mini-slittamento potrebbe essere possibile. «La data del 21 novembre è per noi un termine molto rilevante - ha detto due settimane fa Laghi nel corso dell'audizione alla Camera - se ci fosse uno spostamento minore, fermo restando il termine del 31 marzo 2020» per il trasferimento degli asset, «non avrebbe un tema di drammatizzazione da porre in essere». Per giovedì 21 sarebbero stati allertati i consigli di Fs e Atlantia per formalizzare una decisione visto che nello stesso giorno c'è la scadenza del termine. COMMISSIONI SU CO-SHARING Nella riunione fra i commissari, Fs e Atlantia della scorsa settimana, Battisti avrebbe promesso l'invio di una lettera alla procedura e al Mise, probabilmente con la costituzione del consorzio. Se così fosse, i commissari potrebbero attingere al prestito-ponte di 400 milioni per traghettare Alitalia sino al closing. Si diceva della lettera pervenuta da Atlanta, capitale dello Stato della Georgia, dove ha il quartier generale Delta. Oltre agli aspetti finanziari, il top management Usa avrebbe aperto alle revisioni del piano industriale su cui si sarebbe contrapposto ad Atlantia che ritiene la soluzione Lufthansa più vantaggiosa nel lungo periodo anche se prevede una compagnia italiana più piccola, con 95 aerei e circa ` 5 mila esuberi con l'ingresso in Star Alliance contro i 102 aerei e i 2800 esuberi del piano Fs-Delta. Delta sarebbe disposta ad aumentare le rotte verso il Nord America, come incalza il gruppo autostradale, con maggiori garanzie anche nell'alleanza in Blu Sky, riconoscendo una commissione sui voli in co-sharing. La Nuova Alitalia quindi non avrebbe in partenza il ruolo di partner di primo livello ma solo perché il vettore italiano è in amministrazione straordinaria da oltre due anni. Insomma, finalmente dopo 13 mesi sembra sia possibile avvicinarsi al traguardo. «Siamo al momento decisivo, ma ancora non sappiamo chi sarà il partner industriale» rivela una fonte molto autorevole vicina al dossier.

Foto: Alcuni aerei dell'Alitalia in parcheggio a Fiumicino

SCENARIO PMI

10 articoli

Open factory, la domenica delle fabbriche aperte

L'iniziativa de «L'Economia» e di ItalyPost, 20 gruppi premiati
Diana Cavalcoli

Acciaio, stoffe, tessuti. E ancora cioccolato, avocado, legno, supercar. Il Paese «che produce» è protagonista della quinta edizione di Open Factory, l'opening dedicato al «turismo» industriale e alla cultura manifatturiera italiana. Un appuntamento presentato ieri nella sede di Fontana Milano 1915, icona dell'alto artigianato e della pelletteria italiana, che vedrà domenica 24 novembre oltre 50 aziende aprire le porte tra workshop e visite guidate. Durante la serata, chiusa dalla premiazione di 20 aziende d'eccellenza, si è parlato dell'esigenza di raccontare le imprese ai cittadini. Tra i main sponsor dell'evento, organizzato da ItalyPost con «L'Economia» del «Corriere della sera», il Gruppo Orsero di Firenze che ogni anno commercializza oltre 700 mila tonnellate di frutta e verdura. Una realtà da un miliardo di fatturato all'anno, un'azienda globale dalla Francia fino al Messico, sul mercato da 80 anni. «Aprire gli stabilimenti - dice Paolo Prudenziati, presidente e amministratore delegato del gruppo - è un'occasione. In pochi sanno cosa vuol dire portare un prodotto deperibile, 7 giorni su 7, dal Centro America alle nostre tavole. Pochi immaginano quante siano le persone coinvolte: dal controllo qualità allo shipping abbiamo 1.500 dipendenti».

Attraverso i percorsi dedicati, i racconti dei dipendenti e grazie alla guida del management, con Open Factory i visitatori possono vedere in prima persona come si arriva dal materiale al prodotto finale. Apriranno i loro cancelli sia brand come Perugina, Ratti, Gabel o Davines, ma anche **pmi**. Tra i colossi anche Eni che domenica consentirà ai visitatori di entrare nella bioraffineria di Marghera (Venezia). Primo esempio al mondo di conversione di una raffineria in bioraffineria in grado di produrre biocarburanti sostenibili.

«È bello e giusto aprire le aziende al pubblico - obiettivo di Open Factory - ma in Italia abbiamo il problema di tenerle aperte queste imprese in un Paese così poco attento all'industria. Abbiamo questa responsabilità e lottiamo ogni giorno. Lo dobbiamo alle nostre famiglie che le hanno fondate e alle famiglie dei nostri collaboratori», ha commentato Michele Massa, co-amministratore delegato di Fontana Milano 1915.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

Domenica 24 cancelli aperti in oltre 50 impianti per la quinta edizione dell'iniziativa «Open Factory» organizzata da L'Economia del Corriere e ItalyPost. Tutte le info sul sito openfactory.it

Investimenti

Mittel compra Ciesse Il fondo made in Italy punta sui piumini

Corinna De Cesare

Sono stati i piumini della prima spedizione italiana in Antartide, sono arrivati sull'Himalaya e anche nella storica gara di rally Parigi-Dakar del 1986 dove furono indossati pure dalla principessa Caroline di Monaco insieme al marito Stefano Casiraghi. Ora i Ciesse Piumini (dal nome del fondatore Silvano Cinelli che fece nascere l'azienda nel 1976 a Borgo Buggiano) passano a Mittel.

L'investment-merchant bank, focalizzata su investimenti di maggioranza in **piccole e medie imprese**, torna a investire nell'abbigliamento con l'acquisizione del 90% di Sport Fashion Service, la società nota proprio per il marchio Ciesse Piumini. L'investimento complessivo di Mittel per l'acquisizione, interamente finanziato con mezzi propri, è pari a 11,3 milioni di euro oltre a 4,1 milioni relativi al subentro nel finanziamento soci in essere alla data del closing. È un ritorno, quello di Mittel, nel settore dell'abbigliamento e del lifestyle, dove era già stato con Moncler. L'operazione Ciesse si inserisce in una strategia di investimento volta a cogliere opportunità in settori e brand del made in Italy con forti prospettive di crescita. Ma, come ha spiegato ieri il management, l'acquisto amplia il livello di diversificazione del portafoglio investimenti del gruppo, già presente in altri settori come l'arredobagno e il design, le residenze sanitarie assistenziali e l'automotive.

«Puntiamo, grazie anche al rafforzamento del team manageriale, a un forte aumento del fatturato consolidando i margini reddituali già oggi espressi dalla società» ha spiegato Marco Colacicco, presidente del comitato esecutivo di Mittel. La società prevede per il 2019 un fatturato di oltre 25 milioni ed un Ebitda margin di circa il 20%. «L'operazione - ha aggiunto Colacicco - è coerente con il nostro piano strategico e con il progetto di creazione di valore incentrato su una strategia di investimenti diversificati in settori di eccellenza del Made in Italy».

L'obiettivo è ora la crescita: «per le nostre società - ha puntualizzato - vogliamo essere un motore di sviluppo, svolgendo un ruolo che va al di là del solo supporto finanziario in un'ottica di partnership industriali di medio lungo termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,3

milioni

di euro

l'investimento di Mittel per l'acquisizione

Foto:

Marco Colacicco, presidente

del comitato esecutivo di Mittel

Unioncamere: nel trimestre produzione in calo dello 0,3%, cresce solo il Food IL CASO **L'industria del Piemonte si aggrappa all'alimentare "Ma i dazi fanno paura"**

GIUSEPPE BOTTERO

L'industria piemontese si aggrappa all'alimentare. A quei piccoli e grandi gruppi che non sentono la flessione della domanda, i contraccolpi del rallentamento delle esportazioni. Eccellenze, capaci di alzare la testa in un momento complicatissimo: nel terzo trimestre dell'anno la grande stagnazione è proseguita e la produzione, per la quinta volta consecutiva, ha fatto un balzo all'indietro: -0,2 per cento. Una frenata che gli analisti di Unioncamere definiscono «preoccupante». Le industrie dei mezzi di trasporto, rispetto allo stesso periodo del 2018, hanno perso il 3%, quelle elettriche l'1,3%, la chimica fa un passo indietro dell'1%, i metalli galleggiano attorno allo 0,1 per cento. «Il Piemonte è al palo, i consumi in stallo e l'export in affanno» riassume il presidente di Unioncamere Vincenzo Ilotte. Eppure, in un contesto difficile, in cui gli ordinativi esteri calano dello 0,9%, c'è chi riesce a correre: l'industria del mobile e del legno (+1,7%) ma soprattutto il comparto del Food - alimentari e bevande - che con un +2,7% permette alle province di Alessandria, Cuneo, Asti e Novara di chiudere il trimestre col segno più di fronte all'indicatore della produzione industriale. Merito dei colossi come Ferrero e Lavazza, ragionano gli analisti, ma soprattutto, spiega Paolo Musso di Intesa San Paolo, di un sistema che è stato capace di creare «distretti produttivi dinamici». Secondo l'ultima rilevazione della banca, chi ha fatto rete - dalla nocciola alla frutta passando per i vini delle Langhe, Roero e Monferrato, ai dolci di Alba e Cuneo, al riso di Vercelli e al caffè torinese - corre più della media italiana. Ma se Panealba, Santero Fratelli & C, Cantine dei Marchesi di Barolo, Vergnano meritano una segnalazione tra i «champion» distrettuali, se Balocco punta 30 milioni sui nuovi biscotti «healty» e in dieci anni riesce a raddoppiare il fatturato, è soprattutto grazie capacità di aprirsi all'estero e alle nuove frontiere tech. «L'innovazione digitale è fondamentale per sostenere la competitività» ragiona Ivo Omento, responsabile sviluppo territoriale nord ovest di Unicredit. Eppure sulla strada del Food è spuntato un ostacolo che rischia di penalizzare Big e Pmi. Confartigianato ha provato a mappare le aziende più penalizzate dai dazi Usa: delle 6658 imprese artigiane piemontesi agroalimentari, il 5%, un centinaio, opera nella lavorazione di prodotti lattiero-caseari. L'export verso gli States vale 6 milioni, con Torino, Novara e Cuneo nella top 30 dei territori più esposti. Ecco perché il presidente Giorgio Felici chiede misure urgenti: «Bisogna tutelare e difendere le aziende. Se non si muove l'Europa, tocca allo Stato». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Settore	2019/III TRIMESTRE	2018/III TRIMESTRE
Industrie alimentari	+2,7%	+1,7%
Industrie del legno e del mobile	+1,7%	+1,7%
Industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature	-0,2%	-0,2%
Altre industrie	-0,4%	-0,4%
Industrie meccaniche	-0,4%	-0,4%
Industrie dei metalli	-0,8%	-0,8%
Industrie chimiche, petrolifere e delle materie plastiche	-0,3%	-0,3%
Industrie elettriche ed elettroniche	-0,3%	-0,3%
Industrie dei mezzi di trasporto	-3,0%	-3,0%

Fonte: Unioncamere Piemonte, 192a Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera piemontese

Provincia	2019/III TRIMESTRE	2018/III TRIMESTRE
VC	+2,1%	+2,1%
AL	+2,1%	+2,1%
VC	+0,1%	+0,1%
AT	+0,4%	+0,4%
TO	-1,0%	-1,0%
BI	-2,0%	-2,0%
NO	+0,3%	+0,3%

LA STAMPA

NUOVE REGOLE

Pir, in arrivo soglia del 5% da investire in small cap, bond e venture

Luisa Leone e Andrea Pira

(Leone a pagina 4) Una valanga di emendamenti si abbatte sulla legge di Bilancio 2020. Allo scadere del termine per la presentazione, ieri pomeriggio, gli uffici del Senato ne contavano ben 4.550, di cui circa 2 mila dalla stessa maggioranza di governo. Solo dal Partito Democratico sono arrivate ben 920 proposte di modifica; più morigerati i Cinque Stelle, che hanno depositato solo 435 emendamenti e Italia Viva, che si è fermata a quota 240. A questi si aggiungono i circa 150 di Leu e un numero simile dalle Autonomie. Ma questi sono i soliti numeri di un assalto alla diligenza che viene portata dalle stesse compagini di governo. Il succo è ben altro perché si vuole cambiare totalmente la legge di Bilancio, magari finendo ad approvarla a fine anno, come accaduto nel 2018. In cima al caos le proposte di modifica dei renziani che disseminano di nuovi possibili ostacoli il cammino della manovra, già azzoppata dal fuoco di fila contro plastic tax e riduzione delle agevolazioni sulle auto aziendali. Italia Viva propone infatti di recuperare le risorse per l'abolizione di queste microtasse dall'addio a Quota 100. Quanto basta per mettere sulla difensiva i Cinque Stelle: la sortita dei renziani è stata vissuta ieri dal ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, alla stregua di una provocazione, come pure gli interventi sulla plastic tax. D'altronde negli emendamenti del Pd si trova già una limatura del 20% della tassa sulla plastica, con i fondi necessari a coprire il taglio rintracciati nelle pieghe stesse della manovra e, sempre a gettito invariato, anche la salvaguardia dei contratti in essere per quanto riguarda la sforbiciata sulle auto aziendali. Ma c'è anche un altro fronte aperto da Italia Viva, che potrebbe creare nuovi buchi nelle coperture, quello sulla rimodulazione della stretta fiscale sulle concessioni autostradali, anche se i renziani assicurano di aver già avuto rassicurazioni dal governo in questo senso. La Lega, da canto suo, avrebbe riproposto le stesse richieste di modifica presentate per il decreto fiscale, in conversione alla Camera, mentre tra gli emendamenti in quota M5S spiccano quello per vincolare il maggior gettito atteso dall'applicazione delle misure per favorire i pagamenti elettronici al fondo per la riduzione della pressione fiscale e la proroga di due mesi, al 18 aprile 2020, per accedere al Fondo indennizzo risparmiatori. Infine anche l'estensione degli incentivi di Industria 4.0 e un emendamento sui Pir. Sulla modifica della disciplina dei Piani individuali di risparmio sembra si sia vicini a una soluzione. Come anticipato da MF-Milano Finanza, il superamento dell'attuale regolazione, che prevede la necessità di investire il 3,5% dei fondi sull'Aim e il 3,5% nel venture capital, dovrebbe arrivare proprio con la legge di Bilancio. In quest'ottica, la proposta che starebbe prendendo quota sarebbe quella di eliminare i vincoli esistenti, prevedendo però una riserva di investimenti da dedicare alle società più piccole. L'asticella potrebbe essere al 5%, che i gestori dovrebbero riservare alle **pmi** quotate con capitalizzazione inferiore a quella del Ftse Mid cap, alle piccole non quotate, ma anche alle obbligazioni e al venture capital. Una soluzione che non eliminando il richiamo anche al venture capital, potrebbe superare le eventuali resistenze dei Cinque Stelle, che si erano molto spesi per questo tipo di investimenti. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/manovra

Foto: Roberto Gualtieri

Presentate alla Camera le proposte di modifica del Cno al dl fiscale

Adempimenti in crescita

Rivedere le norme su compensazioni e appalti

Escludere i lavoratori autonomi dalla norma che prevede la possibilità di compensare crediti di natura fiscale per importi superiori a 5 mila euro annui (art.3 dl 26 ottobre 2019, n.124) e modificare la disciplina in materia di ritenute e compensazioni in appalti e subappalti (art. 4). Sono queste, in sintesi, le proposte di modifica al decreto fiscale, attualmente in discussione presso la commissione finanze della Camera dei deputati, presentate dal Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro. Per la categoria una riorganizzazione del sistema tributario è ormai necessaria e improcrastinabile. Gli intenti di lotta all'evasione fiscale e di semplificazione, più volte richiamati nelle ultime riforme, non hanno ancora trovato piena corrispondenza nell'operatività. Al contrario, invece, si sono moltiplicati gli adempimenti, le dichiarazioni, le scadenze e le richieste di documentazione nei confronti di contribuenti, imprese e professionisti, provocando disagi e aumento di costi legati alle attività di questi soggetti. Il Consiglio nazionale dell'ordine, dunque, pur condividendo l'intento di contrastare l'evasione, perseguito con il decreto fiscale, ha espresso alcune perplessità nel documento presentato in commissione, in particolare sui mezzi e le modalità individuate, che complicano ancor di più l'attuale sistema. In riferimento al contrasto alle indebite compensazioni, la modifica all'articolo 17, comma 1, del dlgs n. 241/1997, introdotta dall'art. 3 comma 1, del dl 124/2019, viene estesa, oltre all'Iva, a tutte le tipologie di crediti di natura fiscale. I maggiori disagi ricadono, dunque, sui lavoratori autonomi che sono già soggetti alle ritenute, a titolo di acconto, dell'imposta sul reddito, peraltro già certificate dal committente e conosciute dall'Agenzia delle entrate. La norma, infatti, permette di compensare crediti fiscali per importi superiori a 5 mila euro annui, a partire dal 10° giorno successivo a quello di presentazione della dichiarazione da cui emerge il credito. Ne derivano enormi difficoltà finanziarie per i soggetti di cui agli articoli 53 e 54 del dpr 917/1986, che dovranno posticipare notevolmente il termine da cui effettuare le compensazioni «orizzontali», con ricadute sull'esercizio delle loro attività. Pertanto, il Consiglio nazionale ha chiesto di modificare il comma 1 dell'art. 3 del decreto, escludendo tali soggetti. Un'altra proposta di modifica è quella inerente l'art. 4 del provvedimento: ritenute fiscali e compensazioni in ambito appalti e subappalti ed estensione del regime del reverse charge. È condivisibile, per i consulenti del lavoro, l'ampliamento dell'inversione contabile se si persegue l'obiettivo di contrastare e arginare il fenomeno dell'evasione dell'Iva nei contratti di appalto e subappalto caratterizzati da prevalente utilizzo di manodopera. Ma il meccanismo di comunicazioni incrociate, derivante dall'estensione, risulta troppo complesso e gravoso e numerosi gli adempimenti relativi al versamento delle ritenute fiscali di lavoro dipendente ad opera del committente in luogo dell'appaltatore, dell'affidatario o del subappaltatore (cd. sostituto del sostituto d'imposta). Sulle imprese, quindi, ricadrebbero oneri amministrativi non proporzionati all'intento prefissato. Da qui la richiesta, avanzata dalla categoria, di eliminare la norma o, in subordine, di rideterminarla. Si potrebbe, innanzitutto, limitare la platea dei destinatari alle sole ipotesi di contratto di appalto e di subappalto di servizi endo-aziendali; semplificare la procedura introducendo un servizio informatizzato di controllo dell'operato dell'appaltatore/subappaltatore e, infine, escludere dall'obbligo di versamento al committente anche le **piccole e medie imprese**, di fatto discriminate rispetto ai soggetti di maggiore dimensione. © Riproduzione riservata

Foto: Pagina a cura DEL C ONSIGLIO NAZIONALE DELL 'O RDINE DEI CONSULENTI DEL LAVORO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il segretario generale della Fismic, Roberto Di Maulo, sul caso Ilva

L'industria va tutelata

Occorre tornare a una politica concreta
ALESSIO GARZINA

La storia recente del nostro paese racconta una serie di passi falsi durante il tragitto verso lo sviluppo del progetto industriale. Nonostante gli errori compiuti negli anni che evidenziano una distanza sempre più profonda tra politica e politica industriale è bene ricordare che l'Italia è la seconda potenza industriale d'Europa e la settima del mondo. Proprio per questo motivo è centrale un ritorno a una politica industriale concreta, incentrata sullo sviluppo, che non sia mera spettatrice nonché colpevole di un costante declino. L'Italia ha iniziato a perdere occasioni importanti uscendo dalla corsa nel settore della chimica dopo la morte di Enrico Mattei e negli anni 80 abbiamo perso la gara verso l'informatizzazione della società, nonostante l'azienda italiana Olivetti si fosse presentata ai blocchi di partenza della nuova era in posizioni di forza. Sempre negli stessi anni abbiamo perso la sfi da nelle telecomunicazioni con la chiusura del nostro principale vettore che era l'Italtel e negli anni 90 è stato il settore dell'alluminio a uscire dal nostro paese. Adesso tocca all'acciaio. La nostra industria è ormai caratterizzata da micro imprese (94% delle aziende italiane è una **pmi**) e anche i settori di trasformazione più classici del nostro paese come l'Automotive, soffrono di una crisi legata al cambiamento tecnologico in atto. Sostanzialmente l'impresa italiana corre il serio rischio di essere ridotta a diventare l'indotto qualifi cato della Germania e non a caso quando a Berlino hanno la tosse in Italia scoppiano epidemie di infl uenza. «In questo quadro la vicenda Ilva, che segue decine di episodi precedenti della siderurgia italiana, diventa emblematica di come un paese come il nostro non possa e non debba abbandonare il settore primario, pena l'irrelevanza del nostro tessuto industriale nel panorama globale», dichiara Roberto Di Maulo, segretario generale del sindacato dei metalmeccanici autonomo Fismic Confsal. La discussione in corso a Taranto non coinvolge solo decine di migliaia di posti di lavoro diretti e indiretti, ma diventa un paradigma di come un paese a forte vocazione manifatturiera come il nostro non possa essere privo dei settori primari, oltre a essere importatore di materie prime e di tecnologie. In particolare, la nostra siderurgia riveste un'importanza straordinaria perché fornitrice del semilavorato di eccellenza che ogni settore del manifatturiero e dell'edilizia utilizza, sia sotto forma di coils che sotto forma di bramme. Dal dopo guerra a oggi si sono sviluppati tre comparti ben distinti nella siderurgia italiana rappresentati da altoforno, forno elettrico e lavorazioni di seconda fusione. Quella da alto forno ha trovato nella siderurgia pubblica il suo habitat naturale con i centri siderurgici di Trieste, Genova, Piombino, Bagnoli e Taranto che via via hanno trovato una loro chiusura nel tempo o una loro riconversione come nel caso di Piombino. Quella da forno elettrico ha cercato di sviluppare interessanti verticalizzazioni anche rispettose per l'ambiente, come nel caso di Arvedi, Mercegallia e Pittini, mentre invece l'acciaieria di Terni soffre perché la sua verticalizzazione verso il titanio e il carbonio è stata impedita dalla proprietà tedesca. Le fonderie di seconda fusione, hanno visto diminuire la propria importanza soffocata dalla concorrenza dei cinesi e degli indiani. In questo quadro l'Ilva di Taranto rappresenta un baluardo importante affinché il nostro paese non diventi totalmente dipendente dall'approvvigionamento dei semi lavorati d'acciaio per l'industria. L'Ilva produce prevalentemente coils che attraverso un complesso procedimento di lavorazione che parte dai minerali e dal carbone. Che prosegue con l'uscita del primo acciaio grezzo dagli altiforni e una sua prima raffinazione che avviene nella colata continua (negli

anni 70 gli italiani furono i primi al mondo a sviluppare questa tecnica) per poi passare alla lavorazione a caldo delle bramme nei treni di lavorazione, fino a produrre quei rotoli di acciaio con cui l'industria costruisce frigoriferi, lavatrici, automobili, camion e altri beni materiali molto importanti. Nel tempo, la produzione di ghisa da altoforno perse valore dato che i principali utilizzatori sono passati a materiali più leggeri e più resistenti come l'alluminio e il carbonio. Questo produsse una sovra capacità produttiva che portò alla chiusura di molti impianti in tutta Europa e in Italia. Restarono alcuni grandi centri siderurgici in particolare Francia, Austria, Germania e quello di Taranto. A differenza del nostro paese, dove le tematiche ambientali sono state dimenticate per lunghi anni, paesi come Austria, Francia e Germania sono stati molto attenti ad accompagnare il risanamento ambientale alla crescente produzione siderurgica. A Linz in Austria e a Fossur-Mer in Francia ci sono grandi stabilimenti siderurgici simili per dimensione e produzione a quello di Taranto. Nei casi delle città europee però, gli stabilimenti convivono a pochi chilometri dalle città, ma grazie a un'attenzione continua per far convivere lo sviluppo industriale con la salute dei cittadini si è arrivati al totale non inquinamento degli impianti. «A Taranto questo non è avvenuto, è stato permesso di costruire due rioni popolari come il Tamburi e il Paolo VI a ridosso dello stabilimento e, prima la Finsider e poi i Riva, non sono riusciti a prendersi l'impegno nemmeno di piantare un albero. I politici locali hanno sempre coperto le magagne ambientali dello stabilimento, anche fornendo dati falsi nel tempo alla popolazione. Poi è intervenuta una magistratura fortemente ideologica che ha rovesciato il paradigma, cercando, insieme a cittadini esasperati e a politici, di sfruttare l'onda ambientalista di istillare una falsa verità, ovvero che chiudendo lo stabilimento siderurgico la città di Taranto sarebbe diventata uno splendido centro turistico e un immenso parco giochi», spiega il leader Di Maulo. La verità non è questa. Senza i provvedimenti di risanamento ambientale previsti dall'accordo fatto con ArcelorMittal, lo stabilimento proseguirà a produrre prodotti inquinanti che continueranno a uccidere i cittadini. Questo perché gli investimenti per il risanamento sono così ingenti dal punto di vista dei costi che soltanto uno stabilimento che produce ricchezza può permettersi. In larga parte il finanziamento del risanamento lo Stato italiano lo ha rilevato con le multe nei confronti del precedente imprenditore Riva, ma il resto lo doveva mettere nel testo dell'accordo con il gruppo subentrante ovvero gli indofrancesi di ArcelorMittal. A parte le considerazioni ideologiche, noi riteniamo che il caso ex Ilva di Taranto sia uno specchio delle incertezze con cui i governi che si sono succeduti dopo le elezioni del 4 marzo 2018 affrontano ogni argomento. Ci sono forti cariche di demagogia populista che inevitabilmente portano a cavalcare il dissenso di chi soffre maggiormente (ricordiamo che il M5S in quelle elezioni ebbe il 48,8% dei consensi a Taranto). È dimostrata l'inaffidabilità dei governi che promettono cose che non sono in grado di mantenere, come lo scudo penale ai nuovi amministratori che avrebbe dovuto proteggerli dalle nefandezze compiute dagli amministratori precedenti. Scudo penale che è stato concesso ad ArcelorMittal in cambio dell'impegno di investire fortissime somme sul risanamento ambientale. Investimenti sull'ambiente che la proprietà aveva già iniziato con la copertura dei parchi minerali con strutture in corso di ultimazione. La frenata generale dell'economia sta pesando in modo fortissimo sul mercato dell'acciaio in tutto il mondo, per cui ArcelorMittal ha annunciato che ridurrà la produzione nello stabilimento di Taranto di circa un terzo creando altri 5 mila esuberanti tra il personale diretto. In più il gruppo indo-francese ha dichiarato che la cancellazione dello scudo penale compiuta dal parlamento italiano pregiudica il proprio proseguimento nell'impegno a portare avanti lo stabilimento ed entro qualche giorno tornerà in mano ai commissari con una perdita di 2,5 milioni di euro al

giorno. Oltre alla folle guerra dei dazi tra Usa e Cina che sta pesando sulle economie di tutto il mondo, le responsabilità sono tutte da affi dare all'incapacità della politica italiana di gestire la situazione e a pesare ancor di più su una situazione complicata c'è la preoccupante notizia proveniente dai i principali utilizzatori dell'acciaio di Taranto che si stanno già rivolgendo al mercato internazionale. L'Italia Importa coils e altro acciaio dalla Turchia, dalla Germania, dal resto del mondo e non esistono cordate alternative che possono rilevare l'impianto di Taranto in una situazione di totale confusione e di mancanza assoluta di affi dabilità da parte della politica italiana. Tra il 2013 e il 2017 la crisi dell'acciaio italiano ha comportato importazioni per circa 7,4 miliardi di euro e il costo complessivo della crisi innescata dalla magistratura tarantina con il sequestro degli alti forni è costata complessivamente all'Italia 15 miliardi di euro. Questi numeri escludono la stupida scorciatoia della nazionalizzazione dello stabilimento di Taranto, per altro vietata dalle norme europee in materia di concorrenza, perché intervenire rilevando un'azienda in crisi farebbe scattare immediatamente una procedura per aiuti di Stato. «Senza lavoro non c'è dignità e quindi bisogna escludere misure assistenziali a carico della collettività per i lavoratori dell'Ilva e dell'indotto. Dobbiamo chiedere il ripristino di un clima di ragionevolezza, bisogna smettere con l'ambientalismo populista e fi nire di pensare che un paese come il nostro possa produrre ricchezza senza una forte componente industriale. Abbiamo l'assoluta necessità di rendere compatibile il risanamento ambientale e una continuazione produttiva che permetta al nostro paese di mantenere quel posto che in questo momento occupa nella classifi ca dei maggiori paesi industrializzati», conclude Di Maulo. © Riproduzione riservata

Foto: Lo stabilimento Ilva di Taranto

Foto: Fismic

Foto: via delle Case Rosse 23 00131 ROMA Tel. 06/71588847 - Fax 06/71584893
www.fismic.it

INVESCO

IL FUTURO DEL RISPARMIO PASSA DA "ALI"

Francesco D'Arco

Azimut sarà la "Blackstone" Made In Italy. È questo il grande obiettivo che si nasconde dietro al lancio di Azimut Libera Impresa SGR , una piattaforma integrata di prodotti e servizi dedicata a imprenditori e **PMI** da un lato e investitori e risparmiatori dall'altro. Nato nel 2014 come progetto volto a esplorare le opportunità di investimento nell'economia reale, oggi ALI (come viene "amichevolemente" chiamata l'iniziativa all'interno del gruppo) si prepara a "rivoluzionare il mondo del risparmio gestito", perseguendo un triplice traguardo: democratizzare una tipologia di investimento che finora è rimasta appannaggio solo dei grandi patrimoni; offrire rendimenti interessanti in un periodo di tassi bassi; dare finalmente vita a quel circolo virtuoso tra risparmio ed economia reale tante volte annunciato ma non ancora realizzato concretamente. "La nuova piattaforma di Investimenti Alternativi è un progetto importante perché cambia modo di operare dell'industria. Cambia il modo di investire dei clienti. Cambia il modo di lavorare dei consulenti finanziari" ha subito chiarito Paolo Martini , a.d. e d.g. di Azimut Holding e presidente di Azimut Libera Impresa SGR che ha evidenziato, recentemente nel corso di una conferenza stampa, il grande valore dell'economia reale che, di fatto, è "un asset molto più interessante rispetto a quelli tradizionali che oggi devono fare i conti con rendimenti ridotti anche a causa dei tassi molto bassi". È nato da questo presupposto, e non solo, Azimut Libera Impresa Expo, l'evento dedicato all'economia reale, che si è svolto lo scorso 29 e 30 ottobre a Milano e che ha visto circa 10.000 iscritti che hanno avuto l'occasione di seguire oltre 50 conferenze, ascoltare 150 speaker e scoprire una lunga serie di servizi dedicati al mondo delle **piccole e medie imprese** offerte da Azimut e dai diversi partners che hanno aderito all'iniziativa. Ma cos'è Azimut Libera Impresa SGR? Così come definita dal gruppo è una piattaforma integrata di prodotti e servizi dedicata a imprenditori e **PMI** da un lato e investitori e risparmiatori dall'altro, che si prefigge come obiettivo quello di favorire l'immissione di liquidità nell'economia reale al fine di stimolarne la crescita e renderla sostenibile nel tempo, offrendo al contempo opportunità di rendimento maggiori a risparmiatori e investitori. Ad oggi, come ha sottolineato recentemente Marco Belletti , amministratore delegato di Azimut Libera Impresa SGR, "la piattaforma comprende otto fondi, tra i quali alcuni in fase di lancio e altri che saranno varati nel corso dei prossimi mesi, per una raccolta complessiva di 1,5 miliardi di euro a fine 2020. Per Azimut la crescita negli investimenti in private market rappresenta una linea strategica di grande importanza: dei 56 miliardi di euro di masse gestite dal gruppo oggi circa l'1% è rappresentato da asset alternativi ma entro 5 anni il peso di tali attività crescerà ad almeno il 15% degli asset under management al 2024" ha ribadito Belletti. Pietro Giuliani , presidente del gruppo Azimut non nasconde la soddisfazione e l'ambizione di voler trasformare la sua realtà nel gruppo Blackstone italiano, un modello di riferimento che oggi gestisce oltre 500 miliardi di dollari a livello mondiale: "Azimut è il primo operatore nel risparmio gestito in Italia a intraprendere la crescita nel settore degli investimenti alternativi, una diversificazione che ci permetterà di offrire migliori rendimenti ai nostri clienti e di diventare un gestore al passo con i tempi e con i migliori asset manager mondiali. Ancora una volta siamo apripista nell'industria italiana del risparmio gestito: siamo stati i primi a creare un operatore indipendente, i primi a diversificare all'estero, arrivando a gestire oltre 16 miliardi di euro in Paesi a elevati tassi di sviluppo. Oggi abbiamo aggiunto questo importante tassello di crescita che nei nostri piani al

2024 vale almeno 10 miliardi di euro e che ci permetterà di aumentare i rendimenti attesi per i nostri clienti del 1,5-2% all'anno". Economia reale, alternativi, paesi emergenti: sono questi i pilastri di un piano industriale che Giuliani, in questa intervista ribadisce con forza rispedendo al mittente le critiche che hanno accompagnato la presentazione del piano industriale e l'annuncio di ALIEXPO. E lo fa senza nascondere la propria soddisfazione e, naturalmente, con quella giusta dose di provocazione. Azimut sarà la "Blackstone" Made In Italy. È questo il grande obiettivo che avete dichiarato quando avete presentato ufficialmente Azimut Libera Impresa SGR. Non solo. La nuova piattaforma di investimenti alternativi dovrà, entro il 2024, gestire masse pari al 15% degli AUM di tutto il gruppo. Guardare all'economia reale è davvero la scelta vincente? Mario Draghi, quando ha passato il testimone a Christine Lagarde ha spiegato chiaramente che ci saremmo tenuti i tassi bassi e negativi per anni. Nel 2019 la raccolta netta del risparmio gestito in Italia, se togliamo le operazioni istituzionali, non supera i 200 milioni di euro. Personalmente penso che il settore dell'asset management sia in crisi. In questo periodo hanno difficoltà a realizzare utili anche i colossi internazionali del settore, lo dimostrano le trimestrali presentate nei mesi scorsi. Quindi se operi nel risparmio gestito e vuoi offrire rendimenti ai clienti non puoi, nei prossimi anni, limitarti a offrire un'esposizione forte nel mercato azionario. Gli alternativi sono, oggi, tra le poche forme di investimento che ti permettono di coprire, a livello di rendimenti, il grande vuoto lasciato dai mercati obbligazionari. Chi non lo farà, chi non seguirà la via degli investimenti alternativi rimane fuori dai giochi. Così come è accaduto alle banche di 15 anni fa che non hanno cambiato il loro modello di business mantenendo la logica delle filiali. Gli investimenti alternativi, l'attenzione all'economia reale, non è un'opzione. È un must. Chi lo fa per primo e lo fa in maniera decisa prospererà bene. Chi non lo fa resta fuori dal mondo. Non si sopravvive senza alternativi, ma qualcuno sostiene che si sopravvive senza crescita internazionale. Soprattutto se "emergente" come quella di Azimut. Insomma cosa risponde a chi afferma che avete scelto i lidi sbagliati? Facciamo un passo indietro. Se consideriamo l'Italia di 30 anni fa - inflazione a rischio, governi che cadevano ogni sei mesi, crisi sistemiche frequenti e importanti - pensiamo ad un paese 'emergente' e a rischio. Ma se guardiamo all'Italia di oggi, tolto il debito pubblico eccessivo, abbiamo di fronte un paese che non si è rivelato 'a rischio', ma anzi che ha avuto una crescita significativa e dato soddisfazione a chi ci ha creduto. Bene la nostra crescita internazionale sta toccando proprio quei paesi che, come l'Italia di 30 anni fa, hanno tutte le carte in regola per crescere in maniera significativa. Sono analoghi a quell'Italia e per questo caratterizzati da una volatilità importante ma con davanti un periodo di crescita importante. E noi siamo già pronti per coglierla questa crescita. Abbiamo già masse importanti e gestori molto validi in molti paesi. Insomma Azimut è una realtà internazionale, capisco che questo può disturbare chi non si è attrezzato e sa che, per arrivare ad un traguardo simile al nostro a livello globale deve aspettare almeno 10 anni. Ma fossi in loro metterei da parte l'invidia e comincerei a lavorare. E secondo lei nasce sempre dall'invidia la critica alla scelta di avere 5 amministratori delegati? C'è chi sostiene che sono troppi i manager da mettere d'accordo? Mettere d'accordo le persone è la cosa più difficile del mondo. A quel punto puoi decidere se gestire la questione subito al vertice, e quindi impostare le soluzioni e risolvere tutti i dubbi a livello più alto trovando un accordo con 5 amministratori delegati. Oppure rimandare le questioni ad un livello più basso, lasciando ai direttori centrali (o simili) il compito di gestire eventuali incomprensioni. Io credo che in questo secondo caso il controllo sull'azienda da parte dei vertici si riduca. Detto questo continuo a ricordare che i 5 amministratori lavorano insieme da tempo e stanno lavorando insieme senza alcun problema.

Azimut Libera Impresa SGR ha celebrato l'unione con l'economia reale e il risparmio gestito con ALIEXPO. Un messaggio chiaro e ambizioso che sembra voler sottolineare che il modello "ALI" non è "replicabile". È così? ALI è un modello replicabile, come tutti i modelli, però bisogna fare tutto quello che noi abbiamo iniziato a realizzare 5 anni fa. Insomma non si può improvvisare: un modello di business per "pochi"? Diciamo che lo possono fare tutti gli uomini di buona volontà.

"l'attenzione all'economia reale, non è un'opzione. è un must. chi non la segue rimarrà fuori dai giochi". parola di giuliani (azimut)

Foto: Francesco D'Arco @darcofrancesco

Foto: Pietro Giuliani gruppo azimut

È IL MOMENTO DELLE SMALL CAP

Greta Bisello

Ancora un paio di mesi e anche quest'anno finanziario sarà archiviato. Con tassi negativi per gran parte delle Banche centrali e una crescita che si fa via via sempre più pigra anche nei Paesi che hanno rappresentato un traino fino ad ora (l'esempio della Germania è il più emblematico nell'Eurozona). Per gli investitori è il momento di rintracciare le opportunità più interessanti e con la percentuale minore di rischio. Un comparto da tenere in considerazione è quello delle **piccole e medie imprese**, il cui andamento è misurato dall'indice Russell 2000. Insieme ad alcuni dei partner della nostra community di AdvisorProfessional abbiamo cercato di fare il punto sullo stato di salute delle small cap . USA IN RAMPA DI LANCIO Quest'anno la sottoperformance delle small cap statunitensi, misurata dall'indice Russell 2000, rispetto all'S&P500 è stata evidente. Tuttavia occorre distinguere, dal punto di vista temporale, due fasi. Il primo trimestre ha registrato un andamento sostenuto, mentre il secondo ha visto il mercato prendersi una pausa. "Il maggior ribasso del secondo trimestre, pari al 9,3%, è stato decisamente in linea con quanto le small cap hanno fatto in passato: il declino intra-annuale mediano dell'indice Russell 2000, negli ultimi 25 anni, è stato infatti del 14%" commentano da Royce & Associates, affiliata di Legg Mason . "Svariati indicatori ci suggeriscono che la sovraperformance delle large cap rispetto alle small potrebbe essere sul punto di invertirsi - continuano dalla boutique di Legg Mason - La divergenza degli ultimi 12 mesi è abbastanza rara: negli ultimi 20 anni è capitato in meno del 7% dei casi, 16 periodi su 229. E inoltre, nel 90% dei successivi periodi di 12 mesi, 13 volte su 14 per la precisione, sono cresciute di più rispetto alle big cap. Storicamente le small cap tendono a faticare rispetto alle società più grandi quando i rendimenti calano, così come nei periodi di rallentamento della crescita economica. Se uno o entrambi di questi fattori dovesse invertirsi nei prossimi anni, e la storia ci suggerisce che dovrebbero farlo, ci aspettiamo che le small cap riaffermino la loro leadership". A questo punto del ciclo economico, spiegano da Royce & Associates, "vediamo alcune delle maggiori opportunità in selezionate small cap cicliche. Spesso cerchiamo di individuare delle opportunità all'intersezione dei titoli cosiddetti quality e value: aziende con una redditività media o migliore della media e valutazioni invece inferiori rispetto alla media. Oggi, tre settori ciclici, consumi voluttuari, industriali e materiali, possiedono questa interessante combinazione di attributi. Pertanto, mentre sulla stampa si è parlato di molte revisioni al ribasso degli utili, le prospettive per la seconda metà dell'anno appaiono solide per molte delle aziende su cui puntiamo, specialmente in questi tre settori". Del resto, pur in un contesto che viene dipinto come denso di preoccupazioni sul rallentamento della crescita, sull'aumento delle tensioni commerciali e sull'estendersi del ciclo economico, il risultato più sorprendente potrebbe essere un rally. "Individuiamo quattro fattori favorevoli nell'attuale contesto di mercato - concludono dall'affiliata di Legg Mason - Bassa inflazione, valutazioni modeste, crescita moderata e liquidità in aumento. Questi fattori dipingono un quadro interessante per chi investe in small cap, ma essendoci così tanta attenzione sulle questioni negative a livello macro, crediamo che questo quadro positivo potrebbe sfuggire a molti investitori". PIÙ RISCHI CHE OPPORTUNITÀ Negli Stati Uniti, dal 2006, i titoli growth performano decisamente meglio rispetto a quelli value probabilmente, anche, a causa della debole crescita economica che ha caratterizzato quest'ultimo ciclo (di durata eccezionale). Se la crescita continuerà a essere poco significativa il value investing continuerà ad avere poco

appeal per il mercato. Gli investitori, inevitabilmente, prenderanno in considerazione i gap nelle valutazioni dei titoli, dato che i growth vengono scambiati a multipli decisamente superiori rispetto alle loro controparti value (indipendentemente dalla capitalizzazione di mercato). Secondo Andrew Beck, presidente e ceo di River Road Asset Management, portfolio manager delle strategie north american value e north american small cap di Nordea AM, "anche se le valutazioni sono, al momento, inferiori ai massimi storici è improbabile che nei prossimi anni i titoli growth possano ancora dominare il mercato". "Il prezzo pagato per un qualsiasi investimento - evidenzia l'analista - è fondamentale tanto quanto gli altri parametri". "Il margine di sicurezza associato ai titoli value - prosegue Beck - conferisce quella tranquillità necessaria per investire i risparmi accumulati con tanta fatica". Secondo gli esperti di Nordea AM appare fondamentale porre in essere una strutturata metodologia di vendita per evitare le trappole dei titoli apparentemente convenienti. I titoli value offrono lusinghiere opportunità, soprattutto nel settore industriale, nei servizi di comunicazione e nella tecnologia. Da Nordea AM arriva un monito a valutare con attenzione le small cap del settore bancario americano, penalizzate da gravi difficoltà di lungo periodo. In termini di capitalizzazione di mercato, le possibilità migliori sono rappresentate da società con un market cap pari o inferiore ai 10 miliardi di dollari. In questo segmento vi sono opportunità di investimento value ancora inesplorate (da anni le small cap non presentano valutazioni così interessanti rispetto alle large cap). Un esempio lusinghiero di opportunità value fra le small cap è rappresentato da Cannae Holdings che, dal 2014, ha ridotto il numero di azioni in circolazione del 22% acquistando a un prezzo medio inferiore alla metà di quello attuale. TRE MOTIVI PER NON PERDERLI DI VISTA Rendimenti storicamente superiori, diversificazione, creazione di valore tramite selezione dei titoli. Sono questi i principali motivi per investire nel lungo periodo in small-cap USA. Ad affermarlo Curt Organt, gestore del fondo T. Rowe Price US smaller companies Equity, che in un recente report spiega: "Il periodo di mercato rialzista attuale dura ormai da più di 10 anni e la fine del ciclo economico si sta probabilmente avvicinando. Se le dimensioni delle small-cap da una parte le rendono attraenti in quanto più reattive a cambiamenti e opportunità, dall'altra le rendono anche più vulnerabili durante i periodi di slowdown. Di conseguenza, alcuni investitori hanno iniziato ad uscire dall'asset class, spostandosi verso aziende più grandi e riconosciute, che offrono utili stabili, indebitamento minore e riserve di liquidità più consistenti". Eppure, nonostante la fase avanzata del ciclo, vi sono diversi fattori a favore dell'asset class. "Innanzitutto, le aspettative del consensus prevedono che nei prossimi 12 mesi le small-cap sperimenteranno una crescita maggiore rispetto alle società più grandi, mentre le valutazioni sembrano essere più ragionevoli" spiega Organt. "Allo stesso tempo, le attività di M&A continuano a supportare la performance dell'asset class. Infine, il Governo USA e la Fed hanno assunto chiari impegni a fare tutto il necessario per impedire un rallentamento effettivo dell'economia". In conclusione, nonostante i rischi e la volatilità più elevata, un'esposizione costante alle small-cap all'interno di un portafoglio ben bilanciato può generare valore nel lungo periodo. Il mercato USA è uno spazio molto favorevole alla crescita delle small-cap. Le dimensioni dell'economia domestica forniscono a queste aziende ampio terreno per espandersi. Gli USA offrono un contesto particolarmente favorevole per il business, dove lo spirito imprenditoriale è valorizzato e le storie di successo delle small-cap vengono messe in risalto. IL LORO POTERE DIROMPENTE Nell'ultimo periodo i titoli delle small cap hanno suscitato interesse da parte degli investitori. Secondo Kristjan Mee, strategist research & analytics e Matthew Dobbs, head of global small cap di Schroders "i titoli delle small-cap possono offrire maggiori rendimenti rispetto alle loro

controparti large-cap ma, al tempo stesso, questo segmento non è certo privo di rischi". "Come per il resto dell'azionario - evidenziano gli analisti - gli investitori potrebbero non ricevere in cambio quanto hanno investito in origine". Per quale motivo gli investitori sono stati attratti dal settore? Secondo gli analisti di Schroders "la motivazione non risiede esclusivamente nei rendimenti potenzialmente più elevati ma anche nella capacità del settore di navigare in questo contesto sempre più dirompente". Le small cap spesso rappresentano la forza motrice della disruption. Le piccole società, che operano in mercati relativamente ampi e maturi, hanno la capacità di crescere in maniera notevole, partendo da una base di utili e profitti bassi. "Investire nelle società piccole - sottolineano gli esperti è l'unico modo che gli investitori hanno di esporsi a nuove tecnologie o a un mercato specifico". I nuovi competitor, con tecnologie più avanzate, possono rapidamente destituire le società consolidate che hanno dominato all'interno del loro settore per decenni. Le small cap possono beneficiare di questa disruption. Queste società infatti subiscono meno il peso della struttura di management e i timori di perdere i volumi di vendite o fette di mercato introducendo nuovi prodotti: un problema importante per i colossi ben consolidati. Sebbene il settore della small cap sia ampio e vario, le società più piccole sono soggette a maggiori rischi specifici, a livello di singolo titolo. La dipendenza da un prodotto o da un mercato, il numero ridotto di manager, la più alta rappresentazione nei settori ciclici e un numero più limitato di opzioni di finanziamento sono alcuni dei principali rischi di tali società. "La diversificazione - concludono da Schroders - è uno dei modi in cui è possibile mitigare questi rischi specifici, così come una minuziosa conoscenza delle forze, dei rischi e delle vulnerabilità di ogni singola società".

L'intersezione di qualità e valore

... e valutazioni più basse

Maggiore redditività per alcuni ciclici Consumi discrezionali Russell 2000 Median 20 Qtr Avg ROE (Ex Neg ROE) Industriali Fonte: Bloomberg, dati al 30 giugno 2019 Materiali Russell 2000 Consumi discrezionali Russell 2000 Median EV/EBIT (Ex Neg EBIT) Industriali Materiali Russell 2000

22% il numero ridotto di azioni in circolazione di cannae holdings dal 2014

Foto: Greta Bisello @GretaBisello

Foto: lo scenario sembra favorire queste società rispetto alle grandi, per una serie di fattori, anche se bisogna prestare attenzione ai rischi specifici

BREVI - IMPRESE

BPER BANCA: ACCORDO CON NEAFIDI

BPER BANCA: ACCORDO CON NEAFIDI Più investimenti alle **PMI**. BPER Banca ha stretto un accordo con Neafidi, intermediario finanziario con 7mila aziende socie, per sostenere le **PMI** di tre regioni: Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna. L'intesa mira ad assicurare alle **PMI** ulteriori risorse per lo sviluppo dei loro progetti imprenditoriali: investimenti, ma anche liquidità per le correnti esigenze di capitale circolante. «Una partnership finanziaria importante - aggiunge Patrizia Geria, Direttore Generale di Neafidi - che si propone di sostenere in particolare le aziende più lungimiranti, che vogliono investire su sé stesse e sono fondamentali per il rilancio dell'economia. Questo accordo, con una Banca fortemente radicata nei territori interessati, punta ad affiancarle con una consulenza qualificata e un accesso al credito facilitato».

Foto: Patrizia Geria, Direttore Generale di Neafidi e Giancarlo Guazzini, Responsabile Direzione Territoriale Lombardia-Triveneto di BPER Banca

BREVI - IMPRESE

FinTech e PMI : Penta arriva in Italia

Transazioni e una partnership per l'anticipo fatture e il credito. Penta sbarca in Italia e punta alle **PMI** con un'offerta che supera già il confine dei pagamenti grazie all'alleanza con Credimi. Penta, nata in Germania nel 2017, è una delle FinTech che ambiscono a intercettare il bisogno di servizi bancari a misura di **PMI**, ritenuti in modo abbastanza unanime insoddisfatti dalle banche tradizionali. Penta nasce dalla fusione con Beesy di Finleap e ha tra i suoi fondatori Matteo Concas, ex country manager Italia di N26. Oggi conta su oltre 10mila imprese clienti all'estero e vuole conquistarne 5mila in Italia nel prossimo semestre. Il modello Penta Il modello di servizio, oltre a un processo di onboarding particolarmente snello (e al sostegno di un partner bancario altrettanto innovativo, solarisBank) si concentra soprattutto in ambito pagamenti e transizioni, punto di ingresso di molte FinTech nel perimetro del banking. L'offerta, negli ultimi 18 mesi, si è allargata su prodotti come le carte di debito per team di lavoro, la contabilità integrata, la gestione di spese e rendicontazioni. Penta ha stretto da subito un accordo con Credimi, tra i principali "digital lender" dello scenario italiano. I clienti Credimi potranno attivare gratuitamente la versione Premium del conto Penta, mentre i clienti Penta avranno fino a 1.500 euro di benefici per aprire una linea di factoring digitale o accedere a Credimi Futuro, il finanziamento a medio-lungo termine di Credimi.

Foto: Sul numero di dicembre di AziendaBanca sarà pubblicata un'intervista a Matteo Concas, co-founder e CMO di Penta

Foto: Il team di Penta